

Rassegna Stampa

03/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 03 luglio 2015

SERVIZI PUBBLICI

Corriere Della Sera	12	INTESA TRA STATO E REGIONI: 2,3 MILIARDI DI TAGLI AL FONDO SANITARIO	1
Il Sole 24 Ore	9	TAGLI ALLA SANITÀ PER 2,3 MILIARDI	2
Italia Oggi	37	MISURE ANTICORRUZIONE AD HOC PER LE SOCIETÀ PARTECIPATE	3
La Repubblica	22	TAGLI ALLA SANITÀ, TRE REGIONI DICONO NO: SALUTE A RISCHIO	4

ATTIVITÀ ECONOMICHE

Italia Oggi	34	TOSCANA, UN MILIONE PER PROGETTI DI PUBBLICA UTILITÀ	5
-------------	----	--	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Sole 24 Ore	9	SETTE PRIORITÀ PER COSTRUIRE 'ITALIA DIGITALE	6
----------------	---	---	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino	25	LE QUESTIONI DEGLI ENTI VERTICI ASI ALLA PROVA DEL NOVE, PAROLA AI SINDACI	7
-----------------------	----	--	---

GOVERNO LOCALE

La Repubblica	21	L'IRA DELLA BORSELLINO: CON QUESTA ANTIMAFIA NON VADO IN PIAZZA	8
---------------	----	---	---

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera	25	SE NEI CONCORSI DELLO STATO ANCHE L'ATENEO FA PUNTEGGIO	9
Italia Oggi	33	VIGILI STAGIONALI SENZA SPERANZE	10
Italia Oggi	33	LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	11
Italia Oggi	32	RINEGOZIATI 15,9 MLD	12
Italia Oggi	32	MILANO E NAPOLI PREMIATE DAL PATTO ORIZZONTALE	13
Italia Oggi	32	P.A., FUORI I DIRIGENTI BOCCIATI	14
La Repubblica	22	CONCORSI, NON VARRÀ SOLO IL VOTO DI LAUREA MA ANCHE L'ATENEO	15

NORMATIVA E SENTENZE

Corriere Del Mezzogiorno	1, 2	ANCORA APPESI A UN FILO AGGROVIGLIATO	16
Corriere Della Sera	1, 10	COSÌ CI SIAMO PERSI TRA LEGGI BALLERINE	17
Corriere Della Sera	10	CARFAGNA: SPETTACOLO INQUIETANTE QUELLA NORMA È SOLO PER BERLUSCONI	18
Corriere Della Sera	10	DE LUCA, IL GIUDICE CONGELA LA SEVERINO «NO A UNA SOVVERSIVA REVOCA DEL VOTO»	19
Il Mattino	5	CANTONE: LA LEGGE SEVERINO RICHIEDE UNA MANUTENZIONE	20
Il Messaggero	20	CONCORSI PA, CONTERÀ L'ATENEO FREQUENTATO	21
Italia Oggi	38	INESISTENTI LE NOTIFICHE DELLE AGENZIE PRIVATE	22
Italia Oggi	34	AGEVOLAZIONI IN PILLOLE	23
Italia Oggi	35	CONSIGLI, SEDUTE VINCOLATE	24
La Repubblica	10	PER RIVEDERE LA LEGGE RENZI ASPETTA LA CORTE "LA GRANA ORMAI L'HA RISOLTA IL TRIBUNALE"	25
La Repubblica	11	CANTONE: "LA SEVERINO VA CAMBIATA MA SENZA TOCCARE LA SOSPENSIONE"	26
La Repubblica	21	ALASSIO VIETATA AI MIGRANTI SENZA CERTIFICATO MEDICO	27

SERVIZI SOCIALI

Corriere Della Sera	19	DIVISI (ANCHE) SULLA MATERNITÀ	28
---------------------	----	----------------------------------	----

Il Sole 24 Ore	9	ALLARME LEGALITÀ CONTRO LE FALSE COOPERATIVE	29
----------------	---	--	----

TRIBUTI

Italia Oggi	38	LA RISCOSSIONE GETTA LA SPUGNA	30
-------------	----	--------------------------------	----

Italia Oggi	38	CATASTO., UNA RIFORMA TANTO ATTESA QUANTO DISATTESA	31
-------------	----	---	----

Italia Oggi	37	ALBERGHI, SCONTI TARSII ALEATORI	32
-------------	----	----------------------------------	----

POLITICA

Il Mattino	2	DE LUCA, STOP ALLA SOSPENSIONE ADESSO POTRÀ NOMINARE LA GIUNTA	33
------------	---	--	----

AMBIENTE

Italia Oggi	34	FONDO KYOTO AL VIA LE DOMANDE	35
-------------	----	-------------------------------	----

Italia Oggi	34	MOLISE 4 MILIONI PER L'EFFICIENZA ENEERGETICA	36
-------------	----	---	----

APPALTI E CONTRATTI

Il Messaggero	15	I RISPARMI SULLA SANITÀ: TAGLI PER 2 MILIARDI	37
---------------	----	---	----

Italia Oggi	36	PMI PENALIZZATE DAL BALZO DEL VALORE MEDIO DEI LOTTI	38
-------------	----	--	----

Italia Oggi	36	LA TURBATIVA D'ASTA NON ESCLUDE DALLA GARA	39
-------------	----	--	----

Italia Oggi	36	CONCESSIONARI APERTI AL MERCATO	40
-------------	----	---------------------------------	----

LAVORO E TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	18	PA, DIRIGENTI LICENZIATI SOLO PER «BOCCIATURA»	41
----------------	----	--	----

La manovra



Intesa tra Stato e Regioni: 2,3 miliardi di tagli al Fondo sanitario

ROMA Il governo e le Regioni hanno raggiunto ieri l'intesa sul taglio di 2,35 miliardi di euro al Fondo sanitario nazionale di quest'anno. Veneto, Lombardia e Liguria hanno votato «no» nella Conferenza delle Regioni, ma poi non hanno preso parte alla successiva riunione con il governo, consentendo di fatto la firma dell'accordo.

I contenuti sono quelli già concordati tra i governatori in primavera, prima della sospensione delle trattative con l'esecutivo in concomitanza con le elezioni amministrative di fine maggio. La manovra, che dovrà dare i suoi frutti in sei mesi, prevede un risparmio di 788 milioni sull'acquisto di beni e servizi, un taglio di 550 milioni alla spesa per l'acquisto dei dispositivi medici, e 500 milioni di risparmi derivanti dall'introduzione dei prezzi di riferimento per la rimborsabilità dei farmaci con la revisione del prontuario. Sono poi previsti tagli alla spesa per le prestazioni specialistiche (poco più di 100 milioni), alla riabilitazione (89 milioni), ed altri risparmi dall'azzeramento dei ricoveri nelle case di cura private con meno di 40 posti letto, dalla riduzione dei primari, dalla riorganizzazione della rete assistenziale, ma anche dalla riduzione degli investimenti in corso per 300 milioni e da un nuovo taglio sulla spesa farmaceutica. Il taglio di 2,3 miliardi del Fondo sanitario

avrà infatti un impatto diretto sulla spesa farmaceutica ospedaliera e territoriale che, fermi restando i tetti, pari rispettivamente all'11,35 e al 3,5% del totale, diminuirà di circa 300 milioni di euro. Soddisfatti sia il ministro Beatrice Lorenzin che Sergio Chiamparino, governatore del Piemonte e presidente della Conferenza delle Regioni (nella foto Benvegnù-Guaitoli). «Accettiamo un sacrificio sulla sanità, ma a condizione — ha detto Chiamparino — che nel 2016 il Fondo sia riportato da 109 a 113 miliardi di euro». «È un accordo importante perché evita i tagli lineari del passato» ha detto il ministro. Veneto, Liguria e Lombardia restano contrarie. «I tagli mettono a rischio l'aspettativa di vita della popolazione, che diminuisce se la spesa scende sotto il 6,5% del Pil, dove si trova ora» per l'assessore al Bilancio della Lombardia, Massimo Garavaglia.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa pubblica. L'accordo Governo-Regioni siglato dopo un tavolo durato sei mesi - A settembre sotto esame le regole di governance

Tagli alla Sanità per 2,3 miliardi

Tra le novità nuovi prezzi di farmaci, beni e servizi e la riduzione dei primari

**Barbara Gobbi
Roberto Turno**

... Nuovi prezzi dei farmaci, tagli all'acquisto di beni e servizi, tetto al 4,4% e pay back per i dispositivi medici. Ma anche stop alle ricette inutili per la specialistica e medici spreconi nel mirino. Ospedaletti addio, riduzione di primari e ricoveri di lunga degenza sotto scacco. Eccola l'intesa tra Governo e Regioni sulla spesa sanitaria, siglata ieri dopo sei mesi di tira e molla anche per l'"effetto urne" di maggio. Dovrebbe produrre risparmi per 2,35 miliardi già quest'anno, se ce la farà. E replicare nel 2016, anche se si profila l'aumento del Fondo sanitario e la revisione del «Patto salute».

I contenuti dell'accordo saranno adesso trasferiti nel decreto legge Enti locali all'esame del Senato. Ma ci sarà una coda: entro fine settembre saranno riviste a un tavolo Governo-Regioni-Aifa le regole di governance della spesa farmaceutica,

inclusi tetti e pay back, che per metà ottobre confluiranno nella manovra 2016. Un tavolo fortemente voluto dalla ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, che già a una manciata di ore dall'Intesa, intervenendo all'assemblea di Farmindustria, aveva posto l'altolà a ulteriori sacrifici in sanità e per la farmaceutica. Tra le Regioni, Lombardia, Liguria e Veneto non hanno partecipato alla Conferenza Stato-Regioni, pur dichiarandosi contrari all'intesa, che di fatto per la loro assenza non hanno bloccato. Il tutto, non senza code polemiche e contestazioni. A partire da Assobiomedica, associazione dei produttori di dispositivi medici, che per effetto dei tagli denuncia il rischio di un crollo delle prestazioni e dell'occupazione e «una quantità esorbitante di ricorsi» contro l'accordo. «Va sfruttato il tempo in più per riflettere sui tagli», sostiene invece il presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi.

Beni e servizi e dispositivi sono intanto i più colpiti, con tagli 2015 per 1,3 miliardi. Per beni e

servizi non sanitari (dalle lavanderie ai cibi per le mense, passando per servizi di pulizia o riscaldamento fino alle assicurazioni professionali) scatta la rinegoziazione dei contratti in essere con abbattimento del 5% dei costi. Contratti da rivedere anche per i dispositivi medici, con tetto di spesa al 4,4%: le imprese in aggiunta dovranno ripianare l'extratetto regionale del 40% quest'anno, del 45% nel 2016 e del 50% dal 2017 in poi.

Ci sarà poi guerra aperta contro l'inappropriatezza delle prestazioni di specialistica: quelle "inutili" le pagheranno gli assistiti e i medici "spreconi" subiranno una riduzione del trattamento accessorio e dipendenti del Ssn, e un taglio delle quote variabili e dell'integrativo locale se medici di famiglia. Anche i manager di asl e ospedali risponderanno dei mancati controlli. Altri risparmi arriveranno dai nuovi standard ospedalieri tra taglio dei mini-ospedali, riduzione dei primari e della durata della degenza. E anche dalla riduzione delle centrali operative u8.

Dalla farmaceutica si attendono complessivamente 500 milioni di minor spesa su base annua. Il punto di partenza è l'individuazione dei prezzi di riferimento con rimborso massimo tra farmaci terapeuticamente assimilabili. Operazione complessa che l'Aifa dovrà concludere entro il prossimo 30 settembre con una rinegoziazione dei prezzi con le singole imprese. Le imprese potranno spalmare la riduzione tra i propri medicinali. Senza accordo le industrie rischiano la retrocessione in classe C dei propri prodotti, ma anche il pay back del risparmio atteso.

Ma non solo. Per la farmaceutica si prevede anche la riduzione dei prezzi dei farmaci biotech alla scadenza del brevetto e la revisione dei prezzi per i medicinali sotto procedura di rimborsabilità condizionata (payment-by-result, risk-cost-sharing, success free). Questa revisione si applicherà quando,

dopo almeno due anni di commercializzazione, i benefici risultino inferiori rispetto a quelli previsti dagli accordi. Per la farmaceutica, d'altra parte, saranno decisive le norme che finiranno nella manovra 2016, che interesseranno anche i farmaci innovativi, a partire da quelli per l'epatite C.

Misure anticorruzione ad hoc per le società partecipate

Con la deliberazione n. 8 del 17/6/2015 l'Anac ha approvato la versione definitiva delle «Linee guida» per l'attuazione della normativa in materia di anticorruzione e trasparenza da parte degli organismi partecipati dalla p.a. e degli enti pubblici economici.

In un quadro normativo piuttosto confuso, le linee guida hanno il pregio di fare un po' di chiarezza e di integrare e sostituire, laddove non compatibili, i contenuti del Piano nazionale anticorruzione, documento al quale, finora, gli organismi partecipati dalle amministrazioni pubbliche si sono ispirati per dare attuazione alla disciplina della legge n. 190/2012 e dei suoi decreti attuativi.

L'obiettivo primario dell'Anac è quello di evitare che gli organismi partecipati considerino la normativa anticorruzione come un mero adempimento burocratico; per tale ragione, nelle linee guida è stata data preferenza all'adattamento delle previsioni normative (pensate per le amministrazioni pubbliche centrali) alla realtà organizzativa dei singoli enti, in modo da arrivare a mettere a punto strumenti di prevenzione della corruzione mirati e incisivi.

La versione definitiva delle linee guida conferma la condivisibile ripartizione degli organismi partecipati dalle amministrazioni pubbliche in cinque diverse categorie, ognuna delle quali è tenuta ad applicare la disciplina anticorruzione e per la trasparenza con un diverso grado d'intensità.

Concentrando l'attenzione solo sulle società, l'Anac include nella categoria delle «società in control-

lo pubblico» tutte quelle realtà controllate dalla p.a. ai sensi dell'art. 2359 comma 1, n. 1 (maggioranza dei diritti di voto in Assemblea ordinaria) e n. 2 (esercizio di influenza dominante nell'Assemblea ordinaria) del codice civile e, in casi particolari, anche quelle di cui al n. 3 (influenza dominante derivante da vincoli contrattuali). Rientrano in questa categoria anche le società in cui il controllo è esercitato congiuntamente da una pluralità di amministrazioni pubbliche.

Secondo l'Anac, in materia di corruzione le società in controllo pubblico sono esposte a rischi analoghi a quelli a cui è esposta l'amministrazione pubblica controllante; pertanto, tali società applicano la disciplina in materia di anticorruzione e di trasparenza con le stesse modalità dell'amministrazione controllante, seppur con gli adattamenti in materia di trasparenza che sono indicati nell'allegato 1 alla deliberazione in commento. Alle società «in house», invece, in considerazione del fatto che sono sostanzialmente parte integrante dell'amministrazione controllante, non è consentito applicare gli adattamenti previsti nell'allegato 1. Inoltre, nelle società in controllo pubblico le amministrazioni controllanti sono chiamate ad assicurare che tali società adottino un modello di organizzazione e gestione ai sensi del dlgs 231/2001, opportunamente integrato per prevenire anche i reati commessi in danno della società e della p.a. In questo tipo di società la nomina del «Responsabile della prevenzione della corruzione» (Rpc) è sempre obbligatoria; tale soggetto non può

essere individuato esternamente alla società e le sue funzioni devono essere svolte in costante coordinamento con l'Organismo di vigilanza (Odv). Se quest'ultimo è di tipo collegiale e prevede la presenza di un membro interno, è auspicabile che tale soggetto svolga anche le funzioni di Rpc Molto interessante è la previsione per le realtà di piccole dimensioni, in cui può essere eccezionalmente nominato Rpc un amministratore, purché privo di deleghe gestionali. Nel caso di società indirettamente controllate dalla p.a. sarà la capogruppo che dovrà assicurare che le stesse adottino misure di prevenzione della corruzione coerenti con quelle dalla società madre.

Nella categoria delle «società a partecipazione pubblica non di controllo», invece, rientrano tutte quelle realtà in cui la p.a. detiene una partecipazione non idonea a determinare una situazione di controllo ai sensi dell'art. 2359 del codice civile. Ciò comporta che in materia di anticorruzione ci siano minori oneri rispetto a quelli imposti alle società in controllo pubblico: le Linee guida prevedono che le amministrazioni partecipanti promuovano presso queste realtà l'adozione del modello di organizzazione e gestione di cui al dlgs 231/2001, opportunamente integrato al fine di prevenire anche i reati commessi in danno della società e della p.a.

Non è invece prevista la nomina del Rpc e, in materia di trasparenza, gli obblighi si limitano a quelli indicati ai commi da 15 a 33 della legge 190/2012, con riferimento alle attività di pubblico interesse

effettivamente esercitate, e all'art. 22, comma 3 del dlgs 33/2013, per quanto attiene all'organizzazione. Si ricorda che per «attività di pubblico interesse regolate dal diritto nazionale o dell'Unione europea» si intendono quelle così qualificate da una norma di legge o dagli atti costitutivi e dagli statuti e quelle previste all'art. 11, comma 2 del dlgs 33/2013 (esercizio di funzioni amministrative, di produzione di beni e servizi a favore della p.a., gestione di servizi pubblici). Sarà la società interessata, d'intesa con le amministrazioni controllanti o vigilanti, a indicare nel Programma triennale per la trasparenza e l'integrità le attività di pubblico interesse svolte.

Da segnalare, infine, che la versione definitiva delle linee guida prevede che le società e gli altri enti di diritto privato in controllo pubblico, nonché gli enti pubblici economici, se non l'hanno ancora fatto, devono nominare tempestivamente il Rpc, affinché questi predisponga entro il 15/12/2015 una relazione sui risultati dell'attività di prevenzione finora svolta e sulle misure eventualmente già adottate in attuazione delle Linee guida. In ogni caso, l'adeguamento alle Linee guida deve avvenire entro il 31/1/2016. In materia di trasparenza, invece, è previsto un adeguamento tempestivo dei siti web, circostanza che dovrebbe indurre tutti ad affrettarsi, anche in considerazione delle sanzioni previste dagli artt. 22, comma 3, 46 e 47 del dlgs 33/2013.

Alessandro Manetti
dotto re commercialista
e revisore legale in Prato

IL CASO / STRETTA DA 2,3 MILIARDI. AI MEDICI SARANNO DATI DEI CRITERI PER EVITARE DI PRESCRIVERE ESAMI INUTILI

Tagli alla Sanità, tre Regioni dicono no: salute a rischio

ROMA. Nel giorno dell'accordo tra governo e Regioni sul taglio di 2,35 miliardi di euro al fondo sanitario 2015, viene introdotta una novità assoluta per i medici di base, che dovrebbe impedire — o per lo meno ridurre — la prescrizione di esami non necessari. E, seguendo lo stesso principio, anche i ricoveri di riabilitazione inutili.

In pratica, per ridurre il costo della cosiddetta medicina difensiva (per cui si sprecano circa 10 miliardi l'anno), il ministero della Sanità introdurrà a breve dei criteri cui i medici dovranno attenersi scrupolosamente quando si troveranno a prescrivere ai pazienti visite specialistiche ambulatoriali "ad alto rischio di inappropriatazza". Sulle ricette, quindi, i dottori dovranno riportare l'indicazione di erogabilità di un esame. Altrimenti rischiano la riduzione dello stipendio, nella parte del trattamento economico accessorio. Lo stesso dicasi per i ricoveri di riabilitazione: per quelli che saranno individuati come "clinicamente inappropriati", quindi superflui, il rimborso della Regione sarà ridotto del 50 per cento.

Da questo intervento, il governo si aspetta un risparmio nel primo anno di 200 milioni di euro. Altri 1,3 miliardi vengono fuori dal taglio imposto del 5 per cento del valore dei contratti per l'acquisto di beni e servizi e dei dispositivi medici. Quelli in essere, dovranno essere rinegoziati oppure rescissi. Viene in-

I dottori che non rispetteranno le nuove regole rischiano la riduzione dello stipendio nella parte del trattamento economico accessorio

trodotto anche il sistema del "payback", per cui se la spesa complessiva per i dispositivi (protesi, macchinari, etc) supererà il tetto del 4,4 per cento del fondo sanitario, le aziende farmaceutiche dovranno concorrere al rimborso della parte eccedente. Altri 800 milioni, infine, saranno risparmiati con i tagli alla

spesa farmaceutica, «che comunque — sottolineano al dicastero della Sanità — non incideranno sui farmaci innovativi, tipo quello per l'epatite C».

L'accordo, che riduce il finanziamento statale per il 2015 a 109,7 miliardi di euro rispetto ai 112 previsti, è stato sottoscritto da tutte le Regioni tranne Veneto, Liguria e Lombardia (i delegati sono usciti durante il voto). Il decreto legge che ne raccoglierà il contenuto sarà presentato già la prossima settimana dal ministro Beatrice Lorenzin, che così commenta: «L'intesa è importante perché non consentirà uno stravolgimento dei capitoli di spesa, a differenza del passato, quando si attuavano tagli lineari». Non la pensano tutti così, però. Massimo Garavaglia, coordinatore degli assessori finanziari in Conferenza delle Regioni, dichiara: «Lombardia, Veneto e Liguria non hanno partecipato perché i tagli alla sanità mettono a rischio l'aspettativa di vita della popolazione».

(fa.to.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEADLINE È IL 3 AGOSTO**Toscana, un milione
per progetti
di pubblica utilità**

La regione Toscana ha pubblicato l'avviso per la presentazione di progetti volti alla realizzazione di opere e servizi di pubblica utilità a valere sul Por Toscana Fse 2014-2020. Lo stanziamento di un milione di euro è destinato a finanziare progetti territoriali di opere e servizi di pubblica utilità rivolti a soggetti disoccupati o inoccupati, che hanno esaurito il periodo di copertura degli ammortizzatori sociali e sono sprovvisti di trattamento pensionistico. Obiettivo del bando è quello di favorire l'occupabilità di soggetti svantaggiati nel mercato del lavoro e di contrastare la disoccupazione di lunga durata attraverso l'attuazione di iniziative finalizzate all'impiego temporaneo e straordinario in lavori di pubblica utilità. L'avviso finanzia interventi di interesse generale rivolti alla collettività, destinati a migliorare i servizi resi ai cittadini ed il funzionamento della pubblica amministrazione. I progetti possono essere presentati da una o più amministrazioni pubbliche, aventi sede o uffici periferici nel territorio della regione Toscana, di cui una in qualità di capofila di progetto, oppure da un partenariato pubblico-privato, costituito o da costituire a finanziamento approvato. La Regione finanzia una quota fino all'80% delle spese ammissibili sostenute per la realizzazione di ogni programma di pubblica utilità. I progetti sono finanziabili per un importo non inferiore a 50 mila euro e non superiore a 300 mila euro. Possono essere presentati entro il 3 agosto 2015, tramite consegna a mano o raccomandata a/r.

Hi-tech. Il manifesto Assinform

Sette priorità per costruire l'Italia digitale

Andrea Biondi
MILANO

Lo stupore di Bianca dice tutto. Basterebbe pensare a quello, allo stupore di questa bimba nel video in cui viene ripresa mentre gioca con il tablet, rimpicciolendo e ingrandendo immagini ma senza riuscire a fare lo stesso con le pagine di un periodico, per capire la portata della sfida legata alla digitalizzazione che è davanti a tutti.

È stato uno dei momenti dell'assemblea Assinform, l'associazione nazionale che riunisce le principali aziende di Information technology, tenuta ieri all'Auditorium di Expo. Un'assemblea in cui sono stati innanzitutto ripercorsi gli ultimi dati del mercato nel 2014 e previsioni nel 2015: dovrebbe salire a poco meno di 65 miliardi di euro con crescita dell'1,1% in virata rispetto ai cali degli anni precedenti. All'inversione hanno contribuito soprattutto il cloud computing, con vendite (in valore) salite del 37,5% a 1,03 miliardi di euro, ma anche il mercato delle app (448 milioni di euro, +12%), come il cosiddetto "Internet delle cose" (Iot) con oggetti indossabili, domotica, fabbriche intelligenti, in crescita del 13,3% a 1,62 miliardi.

Le assise di ieri hanno comunque anche consegnato come conclusione un manifesto programmatico e di proposte messo nero su bianco da Assinforme Confindustria digitale. «Il manifesto "Digitale per crescere - Manifesto per l'Italia che ci crede" vuole essere un'esplicito sostegno all'Italia che sta puntando sull'innovazione per cambiare e riprendere la via della crescita», ha spiegato il presidente Assinform, Agostino Santoni. È in questo quadro che si inserisce il manifesto con le sue «sette priorità, dalla cultura digitale alla sicurezza».

Il documento riassume le indicazioni dei gruppi di lavoro di Assinform e Confindustria digitale per dare più rapida attuazione alla Strategia per la crescita digitale messa a punto dal Governo. Le priorità indicate riguardano così la cultura digitale diffusa; lo sviluppo di ecosistemi digitali; la

"vita digitale", con la valorizzazione dell'IoT; la Pa digitale; l'Impresa digitale; il "valore digitale" basato sulla produzione di dati e contenuti; la Sicurezza digitale. «Creare oggi valore con il digitale significa aprire l'Italia al futuro, costruendo un Paese più efficiente, semplice, trasparente, competitivo, inclusivo, capace di offrire opportunità a tutti», ha aggiunto Santoni.

Queste considerazioni si inseriscono in un quadro in cui le imprese italiane hanno ricominciato a investire nell'Ict anche se alla chiamata sull'innovazione non sembra ancora aver risposto la Pa per la quale è proseguita la contrazione degli investimenti». E così si legge del +0,6% di investimenti in Ict da parte dell'industria manifatturiera (-7% a fine 2013), ma anche del +1,1% delle banche; +1,5% delle assicurazioni; +1,8% dell'utility; +0,9% di Tlc e media; +0,8% di viaggi e trasporti. I dati

IL TREND

Nel 2015 tornerà il segno più (1,1%)
Maggiori investimenti in Ict nei settori produttivi ma non all'interno della Pa

relativi alla spesa digitale nel 2014 della Pa centrale (-2,6%), Pa locale (-2,1%) e della Sanità (-2,2%), seppur migliorati rispetto al passato, mostrano invece ancora più di qualche difficoltà.

A tirare le conclusioni dell'assemblea Assinform - alla quale hanno preso parte fra gli altri anche Paolo Barberis, consigliere per l'innovazione di Palazzo Chigi Antonio Samaritani, direttore Agid - è stato il presidente di Confindustria digitale Elio Catania. «Il 2015 - ha detto Catania - può essere l'anno della svolta digitale del Paese». È anche vero però che «senza un salto digitale nel nostro Paese la crescita non avverrà. Il nostro auspicio è che il digitale salga fra le priorità attuative nell'agenda del Governo».

 @An_Biondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni degli enti

Vertici Asi alla prova del nove, parola ai sindaci

Oggi il consiglio generale sul piano economico, nel comitato direttivo va sostituito Petracca

Due punti all'ordine del giorno e una possibile verifica degli equilibri politici sullo sfondo. Questo il canovaccio della riunione del Consiglio generale dell'Asi di Avellino, in programma questa mattina, alle 10, presso la sede di via Capozzi.

Formalmente, la riunione dell'assemblea dei sindaci-soci servirà per approvare il Piano economico 2015 (cioè il bilancio di previsione) e prendere atto delle dimissioni dal Comitato direttivo di Maurizio Petracca, eletto nel frattempo in consiglio regionale con l'Udc. Ma al di là della valenza, anche programmatica, dei numeri che compongono il documento contabile del Consorzio per l'Area di sviluppo industriale irpina, e della necessità di avviare la procedura propeedeutica alla surroga di Petracca - non è detto che la sostituzione si faccia in mattinata - l'elemento di maggiore rilievo, anche stavolta, è l'atteggiamento con il quale i partiti politici si apprestano all'appuntamento. Colpito dalla grana di Gerardo Adiglietti, esponente del direttivo stoppato dalla Provincia per una presunta incompatibilità con il ruolo che svolge a Palazzo Caracciolo, il Pd punta non solo a blindare la propria presenza nel comitato direttivo, ma pure a consolidarla.

La fuoriuscita di Petracca, infatti, accende gli appetiti di molti. Non-

I nodi
Riunione
decisiva
per sondare
la tenuta
di Belmonte
e il caso
Adiglietti

ostante appaia già scontato che i centristi faranno di tutto per conservare il posto nel direttivo, magari infilando l'ex sindaco di Mirabella Vincenzo Sirignano, dato per papabile pure alla presidenza. Ovviamente, il centrodestra non ci starebbe. I voti necessari per realizzare l'operazione, quindi, dovrebbero arrivare proprio dal Pd, suggellando l'alleanza che ha già portato alla vittoria, in Regione, del candidato del centrosinistra, Vincenzo De Luca. Tutto ciò avverrebbe alla faccia delle larghe intese, auspicate, come al solito, sia da Maurizio Petracca che dal presidente dell'ente, Giulio Belmonte, il quale prova a chiamarsi fuori dalla contesa.

Al netto dei nodi politici, che potrebbero venire accantonati, come prevedono nel centrodestra, proprio a causa della complessità dello scena-

rio, restano tuttavia insoluti i mille problemi di un ente indebitato e pressoché paralizzato. Anche per l'assenza, da anni, di finanziamenti pubblici. «Più politiche industriali e meno manovre di posizionamento», dunque, è l'appello lanciato all'unisono dai rappresentanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil. Ma il cambio di passo spetterà alla politica.

f. c.

L'intervista

L'ira della Borsellino: con questa antimafia non vado in piazza

La figlia del giudice ucciso: "Ho chiuso con la politica. E nell'anniversario di via D'Amelio resterò a casa"

EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Ora, se permette, torno a essere "la figlia di". E la figlia di Paolo Borsellino alle commemorazioni del 19 luglio non andrà». Dice proprio così, la sobria e misurata Lucia Borsellino, con la voce tirata ma anche il sollievo di chi, finalmente, ne è venuta fuori. Proprio ieri mattina ha consegnato la sua lettera di dimissioni al governatore Rosario Crocetta: esce dalla giunta della "rivoluzione" per ragioni «di ordine etico e morale». La Borsellino aveva affiancato Crocetta, come testimonial di legalità, già durante la campagna elettorale del 2012. Adesso lascia denunciando «un calo di tensione morale» nel primo governo siciliano a guida Pd, esprimendo «disagio» per quel rapporto stretto fra Crocetta e Matteo Tutino, il chirurgo plastico arrestato con l'accusa di aver addebitato al sistema sanitario pubblico interventi di natura estetica. E non disdegnando una critica non affatto casuale «all'antimafia di facciata».

Signora Borsellino, lei entrò con entusiasmo in una giunta nata in nome della discontinuità con il passato di Cuffaro e Lombardo. Cos'è cambiato rispetto ad allora?

«Si sono persi di vista gli obiettivi, la coerenza rispetto al progetto iniziale. C'è stato un abbassamento di tensione. Anche morale».

Non ha sopportato la vicenda di Matteo Tutino, il medico personale di Crocetta arre-

stato per truffa, peculato e abuso d'ufficio?

«Io avevo annunciato le dimissioni già a febbraio, in seguito ai continui attacchi del governo nazionale sulla morte della piccola Nicole. Ho atteso il 30 giugno per offrire al ministero le dovute risposte sul sistema sanitario siciliano, su una rete di assistenza materno-infantile resa più efficiente. Poi la vicenda di Tutino ha contribuito a rafforzare la mia decisione. Quella storia ha lesò l'immagine di un'intera Regione».

Ma non l'ha sorpresa.

«No, perché il mio assessore ha fortemente collaborato con la magistratura che indagava sul dottor Tutino. Non nascondo che il rapporto fra Crocetta e questo primario mi ha creato forte disagio in questi anni».

Pensa che il governatore possa aver favorito l'amico chirurgo?

«Dico che quest'amicizia, sempre ostentata da Tutino, ha molto condizionato la vita di una grande azienda ospedaliera di Palermo».

Crocetta afferma che lei avrà sempre il suo sostegno.

«Lo ringrazio, davvero. Ma in diverse occasioni, durante quest'attività di governo, tale sostegno non l'ho avvertito».

Adesso che farà?

«Questa è stata la mia prima esperienza politica, sarà anche l'ultima. In questi anni ho sentito spesso il peso del nome che porto. Sono stata attaccata e tirata per la giacca in ragione del fatto che mi chiamo Borsellino. Ma la mia famiglia è composta

da persone umili, che non hanno mai inteso sfruttare questo nome. Anzi, le dirò: oggi torno a essere la figlia di Paolo. E, in nome dei suoi semplici insegnamenti, chiedo a tutti di non invitarmi, il 19 luglio, alla commemorazione di via D'Amelio».

Quest'antimafia, insomma, non le piace più.

«Non capisco l'antimafia come categoria, come sovrastruttura sociale. Sembra quasi un modo per cristallizzare la funzione di alcune persone, magari per costruire carriere. La legalità, per me, non è facciata, è una preconditione di qualsiasi attività».

SE NEI CONCORSI DELLO STATO ANCHE L'ATENEO FA PUNTEGGIO

In Italia ci sono 96 Università. Sappiamo bene che non sono tutte uguali. Eppure l'ordinamento giuridico considera equivalenti, ai fini dei concorsi pubblici, i titoli e i voti di laurea, indipendentemente dall'ateneo di provenienza. Con il disegno di legge delega di riforma della pubblica amministrazione all'esame della Camera, il governo prova a rompere il tabù.

È di ieri infatti un emendamento, approvato in commissione Affari costituzionali che, riformulando una proposta di modifica presentata da Marco Meloni (Pd), introduce una novità. Nel testo si dice che nei concorsi pubblici bisogna arrivare al «superamento del mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso» agli stessi. In pratica, non basterà più fissare una soglia. Per esempio, essere laureati in giurisprudenza con un voto di almeno 106 su 110. L'amministrazione che bandisce il concorso potrà invece stabilire di valutare il vo-

to di laurea «in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo ha assegnato e al voto medio di classi omogenee di studenti». Significa che uno stesso voto potrebbe valere di più o di meno in relazione all'ateneo che lo ha rilasciato, per esempio applicando dei correttivi sulla base dei punteggi di qualità ottenuti dagli atenei. Esiste, vale la pena di ricordarlo, un'agenzia pubblica, l'Anvur, che ha come missione proprio «la valutazione delle Università e degli enti di ricerca». Una valutazione condotta secondo criteri il più possibile oggettivi e verificabili concorrerebbe, tra l'altro, a promuovere una sana concorrenza tra atenei.

La direzione, quindi, è giusta, ma manca una postilla. Importante: che il diritto allo studio va garantito in modo da consentire davvero a tutti i meritevoli che non hanno i mezzi economici di accedere anche alle Università migliori.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dl 78/2015 per smaltire i 20 mila esuberanti degli enti di area vasta ingessa i comuni

Vigili stagionali senza speranze

Priorità alla polizia provinciale. Contratti flessibili ko

DI LUIGI OLIVERI

Vigili stagionali, pochi gli spazi interpretativi lasciati dall'articolo 3, comma 5, del dl 78/2015 per considerare ancora possibile la loro assunzione.

Il decreto enti locali, pensato per risolvere, tra gli altri, posti ai comuni dalla riforma delle province e in particolare dal congelamento delle assunzioni imposto dall'articolo 1, comma 424, della legge 190/2014, nel caso della polizia municipale invece di essere un giovamento si sta rivelando un serio problema, se non un danno.

Come è noto, la norma cerca finalmente di incidere sullo stallo delle procedure di mobilità dei circa 20 mila dipendenti provinciali coinvolti dalla riforma, imponendo d'imperio il passaggio dei componenti dei corpi di polizia provinciale verso la polizia comunale. Una scelta forse giustificabile nel tentativo di fornire una prospettiva certa e il più possibile rapida ai dipendenti provinciali, ma assai poco attenta alla loro professionalità ed alle esigenze dei comuni.

In ogni caso, la norma è scritta in modo da poter essere interpretata come divieto assoluto di assumere, con qualsiasi tipologia contrattuale e, dunque, comprendendo anche qualsiasi contratto flessibile, non escluso il tempo determinato per esigenze stagionali.

Il comma 3 dell'articolo 5 del dl 78/2015 usa, infatti, il verbo «reclutare», a conferma che ai comuni è permesso solo di assumere a tempo indeterminato per mobilità il personale provinciale dei corpi di polizia, senza nessun'altra ulteriore e

diversa alternativa.

Potrebbe in astratto considerarsi corretto colmare i vuoti d'organico dei comuni, utilizzando i circa 2 mila dipendenti dei corpi di polizia provinciale. Ma i limiti di questa prospettiva sono molti ed evidenti.

In primo luogo, l'articolo 5 del dl 78/2015, subordina il transito dei poliziotti provinciali all'adozione delle leggi regionali di riordino delle funzioni provinciali; ma la gran parte delle regioni non vuole saperne di riordinarle. Subordinare, dunque, i trasferimenti dei vigili provinciali alle leggi regionali di riordino significa rinviare a lungo queste mobilità e lasciare ancora una volta i comuni privi di strumenti o a rischio di effettuare assunzioni a rischio di nullità.

Al di là dei problemi di coerenza con il processo di riordino, nulla assicura che il flusso della mobilità dei vigili provinciali copra esattamente tutti i fabbisogni di polizia locale di natura stagionale dei comuni turistici. È molto probabile che la gran parte dei vigili provinciali ambirà a trovare ricollocazione nei comuni capoluogo, per altro quelli con spazi finanziari ed organizzativi generalmente più ampi. Pochi si ricollocheranno nei comuni più piccoli nonostante siano proprio i comuni turistici di piccole dimensioni quelli che hanno maggiore necessità di vigili «stagionali».

Peraltro, necessità «stagionali» sono per loro natura incompatibili con assunzioni a tempo indeterminato e sono quasi le uniche a poter essere agevolmente motivate, in applicazione dell'articolo 36, comma 2, del

dlgs 165/2001.

Allo scopo di alleggerire la morsa ai comuni, si potrebbe provare ad interpretare l'articolo 5, comma 3, del dl 78/2015 in modo da coordinarlo con il comma 424 della legge 190/2014, ritenendo esclusa non ogni forma di reclutamento con qualsivoglia tipologia contrattuale, ma solo le ogni tipologia di assunzione a tempo indeterminato, ricordando che il comma 424 citato congela solo le assunzioni a tempo indeterminato, ma non quelle flessibili. Anche perché la mobilità di personale a tempo indeterminato non può che attivarsi per esigenze lavorative durature e non limitate ad un periodo stagionale.

Osta a tale interpretazione la circostanza che nel lavoro pubblico di lavoro a tempo indeterminato non esiste una sola tipologia.

Simile lettura della norma, utile sul piano sostanziale, farebbe salve le assunzioni degli stagionali dalla declaratoria di nullità contenuta nell'articolo 1, comma 424, della legge 190/2014, ma non copre del tutto dalle responsabilità anche erariali derivanti dall'illegittimità per violazione di legge eccepibile se dell'articolo 5, comma 3, si intendesse fornire esclusivamente l'interpretazione restrittiva suggerita dal testo (anche se contrastante con la logica e i fini complessivi della riforma delle province).

Per rilanciare le assunzioni stagionali dei vigili, meglio un pronunciamento chiaro del Parlamento, anche perché il rischio è che le sezioni regionali della Corte dei conti si pronuncino sul tema con ritardo e in modo contraddittorio.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Autore – Franco Pizzetti

Titolo – La riforma degli enti territoriali

Casa editrice – Giuffré, Milano, 2015, pp. 424

Prezzo – 50 euro

Argomento – La legge n. 56/2014, c.d. legge Delrio, ha una caratteristica comune anche ad altri interventi di riforma ma che in questo caso assume un aspetto centrale: si tratta di una sorta di cantiere aperto, destinato a durare finché la riforma non avrà avuto completa e consolidata attuazione. Essa, infatti, disciplina la costruzione di un sistema di città metropolitane di nuova istituzione e di enti di area vasta destinati a sostituire le precedenti province, dotati di organi di governo di secondo livello e con scopi e finalità del tutto innovativi, che impongono anche un profondo riallineamento dei rapporti tra questi enti e i comuni insistenti sul loro territorio. Allo stesso modo, anche le relazioni fra nuovi enti, regioni e stato devono essere profondamente ripensati in un quadro ordinamentale che pone nuove sfide a tutti i protagonisti. Non può meravigliare dunque che la piena entrata a regime di una riforma di

queste dimensioni richieda un numero non breve di anni. Allo stesso modo, è prevedibile che in futuro essa possa svilupparsi anche secondo tappe e modalità oggi intuibili, ma non tutte puntualmente prevedibili. Il volume edito dalla Giuffré conduce il lettore nell'analisi e nell'interpretazione della legge n. 56/2014 e delle prime successive modifiche, mettendo in evidenza i nodi e le difficoltà applicative e illustrando possibili strade da percorrere per la sua piena attuazione futura. L'opera è organizzata secondo la forma del commentario, con analisi del testo della legge comma per comma: l'autore riferisce di avere optato per questa struttura immaginando che il lettore possa essere interessato al commento di specifici commi e debba consultare il volume in modo episodico. Di conseguenza si è ritenuto utile rendere il commento a ciascun comma completo e autosufficiente, anche scontando l'inevitabile necessità di ripetizione di alcuni concetti.

Gianfranco Di Rago

Supplemento a cura
di **FRANCESCO CERISANO**
fcerisano@class.it

Rinegoziati 15,9 mld

A gonfie vele la rinegoziazione dei mutui 2015 attuata dalla Cassa depositi e prestiti in favore di regioni, province, città metropolitane e comuni. L'iniziativa, prevista dalla legge di stabilità, ha consentito, secondo il report della Cassa, di rivedere le condizioni di prestiti per complessivi 15,9 miliardi di euro, con un risparmio stimabile di 1,1 miliardi di euro in termini di rate di ammortamento, nel periodo 2015-18. È stato rinegoziato circa il 55% del totale dei prestiti interessati, a fronte del 20% registrato in analoghe operazioni precedenti. I risultati sono ancor più significativi alla luce della norma contenuta nel dl 78/2015, fortemente voluta dall'Anci, che consente di utilizzare liberamente i risparmi della rinegoziazione, senza vincolarli obbligatoriamente alla riduzione del debito o a nuovi investimenti.

Milano e Napoli premiate dal Patto orizzontale

Sono Milano e Napoli i maggiori beneficiari del Patto orizzontale nazionale 2015. Per il capoluogo lombardo, è in arrivo un sconto sul Patto di oltre 6,3 milioni, che però dovrà essere ripagato nel biennio successivo con due rate annuali di pari importo. Stesso discorso per l'amministrazione guidata da Luigi De Magistris, che porta a casa un «prestito» da 5,2 milioni. Fra i comuni «generosi», primeggia nettamente Brescia, che (probabilmente grazie ai ricchi dividendi delle sue partecipate) ha ceduto ben 28 milioni, garantendosi un ottimo margine di sicurezza per il futuro. Notevole anche il contributo di enti più piccoli come Prato (5 milioni) e Crevalcore (4 milioni). Complessivamente, il mercato degli «spazi finanziari» scambiati dai sindaci vale oltre 43 milioni.

I dati sul riparto sono stati diffusi ieri dalla Ragioneria generale dello stato. Ricordiamo che il Patto orizzontale nazionale è stato introdotto dall'art. 4-ter del dl 16/2012 e consente ai comuni di scambiarsi spazi finanziari, compensando gli scostamenti, positivi o negativi, previsti dai singoli enti rispetto al proprio obiettivo.

Nel biennio successivo, ai comuni cedenti è garantito il recupero degli spazi finanziari ceduti mediante il riconoscimento di una modifica migliorativa dell'obiettivo commisurata annualmente alla metà del loro valore, mentre agli enti cessionari sono attribuiti saldi obiettivi peggiorati per un importo annuale pari alla metà della quota acquisita.

Sempre ieri è stato diffuso anche il decreto del Mef n. 52518 del 26 giugno 2015 concernente la determinazione degli obiettivi programmatici per il periodo 2015-2018. Il provvedimento (anch'esso consultabile sul sito della Rgs) ha approvato i nuovi prospetti per il calcolo, che dovranno essere trasmessi attraverso l'apposito sistema web entro 45 giorni dalla data di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Ricordiamo che la mancata trasmissione costituisce inadempimento al Patto, con conseguente applicazione delle sanzioni previste.

Per i comuni, si applica l'art. 1, comma 1, del dl 78/2015, che ha approvato gli obiettivi definiti con l'intesa sancita nella Conferenza stato-città e autonomie locali del 19 febbraio 2015 e indicati nella tabella 1 allegata al decreto.

Si tratta di obiettivi «lordi», che devono essere ridotti di un importo pari all'accantonamento, stanziato nel bilancio di previsione di ciascun

anno di riferimento, al fondo crediti di dubbia esigibilità. Tale passaggio trova evidenza nella Fase 1 della procedura di compilazione del prospetto sugli obiettivi. Ovviamente, siccome l'importo del fondo crediti di dubbia esigibilità non è fisso, ma può variare nel corso della gestione, i comuni dovranno aggiornare l'obiettivo ogni qual volta procederanno alla variazione del relativo accantonamento rispetto all'importo stanziato nel preventivo. L'obiettivo risultante dopo la Fase 1 può essere ulteriormente ridotto per effetto degli spazi finanziari per complessivi 100 milioni di euro messi previsti per ciascuno degli anni 2015-2018 dall'art. 1, comma 2, del dl 78/2010.

Per le province e le città metropolitane, invece, le Fasi 1 e 2 sono regolate dalla legge 190/2014, che individua come base di calcolo la spesa corrente media 2010-2012, cui deve essere applicato per il 2015 un coefficiente del 17,20% e per gli anni seguenti del 18,03%. L'importo così determinato deve essere ridotto, per ogni anno di riferimento, di un importo pari al taglio dei trasferimenti erariali disposto dall'art. 14, comma 2, del dl 78/2010. In tal caso, non deve essere sottratto il fondo crediti di dubbia esigibilità.

Uguali per tutti, invece, le fasi 3 e 4, che riguardano, rispettivamente, la rideterminazione degli obiettivi mediante i cosiddetti Patti di solidarietà (Patto regionale e Patto orizzontale nazionale) e le premialità erogate ai sensi dell'art. 1, comma 122, della legge 220/2010.

Matteo Barbero

Raffica di emendamenti al ddl Madia. Nelle partecipate premi in base ai risultati

P.a., fuori i dirigenti bocciati

Licenziabili solo i manager valutati negativamente

DI SIMONA D'ALESSIO

Mannaia sui dirigenti pubblici: saranno licenziabili, se rimasti senza incarico per un periodo prolungato di tempo, tuttavia per decadere dal ruolo il loro operato dovrà essere stato valutato «negativamente» dall'organismo di appartenenza. Tutt'altra sorte, invece, per gli amministratori delle società partecipate, legati al risultato (positivo, o negativo) dell'azienda, e quindi remunerati con un «compenso economico variabile». Raffica di modifiche, nella giornata di ieri, al disegno di legge del ministro **Marianna Madia** in materia di riorganizzazione della p.a. (3098), in commissione affari costituzionali alla camera; numerosi gli emendamenti (soprattutto dei democratici) approvati, che hanno corretto gli articoli sulla dirigenza pubblica e sul pubblico impiego, mentre a partire da martedì 7 luglio saranno esaminati, hanno fatto sapere fonti parlamentari, i capitoli sui corpi di polizia e sulla conferenza dei servizi.

Ritocco rilevante, imposto dal Pd, pure quello sui requisiti per l'accesso ai concorsi pubblici, laddove non conterà più soltanto il voto di laurea conseguito, bensì anche l'università frequentata dal candi-

dato, in modo che la votazione possa essere così rapportata al «peso» dell'ateneo che l'ha assegnata.

E, sempre in tema di selezioni, è passato un «giro di vite» sulla designazione dei direttori generali, amministrativi e sanitari delle strutture sanitarie, riducendo la discrezionalità nelle nomine: le regioni avranno a disposizione una rosa di persone, proposta da una commissione «ad hoc» che, e questa è la novità, non sarà formata semplicemente attingendo dall'elenco nazionale dei dirigenti, ma sarà composta anche da chi, iscritto all'elenco, si è fatto avanti, manifestando interesse per l'avviso pubblico.

Come già evidenziato, per i vertici della p.a. conterà molto la reputazione conquistata in servizio, visto che in caso restino privi di funzioni per un determinato lasso temporale, a dar loro la «spinta» verso l'uscita dall'ente sarà proprio una eventuale «bocciatura» per non aver svolto correttamente i propri compiti.

Al contrario, è saltato l'obbligo (previsto inizialmente dal ddl governativo) di un esame per i dirigenti che puntano all'assunzione a tempo indeterminato, poiché la I commissione ha acceso il semaforo

verde sulla necessità che siano «valutati» dall'amministrazione presso la quale è stato loro attribuito l'incarico iniziale, senza perciò superare un apposito concorso; modificata, inoltre, la durata del periodo di prova, che scende da 4 a 3 anni (nei quali i dirigenti avranno obblighi formativi).

Quanto, poi, alla figura del segretario comunale, oggetto di un vero e proprio restyling, è stato approvato un testo che conferisce le loro attuali competenze di rogito «ai dirigenti apicali aventi i relativi requisiti»; ne consegue che i futuri dirigenti appartenenti al ruolo unico (che il ddl istituisce) saranno ufficiali roganti, e potranno così redigere documenti in forma pubblica amministrativa, aventi efficacia di atto pubblico, proprio come quelli stipulati da un notaio.

Il M5s ha impresso una «virata», ottenendo il via libera ai «premi» agli amministratori delle società partecipate: la remunerazione sarà vincolata alla performance (virtuosa, o meno) delle aziende guidate. E, fra le modifiche varate, quella di **Claudio Borghi** (Pd), secondo cui per dirigenti e dipendenti dei Comuni con meno di 5.000 abitanti potranno essere avviati corsi di formazione sulla «spending review».

—© Riproduzione riservata— ■

La riforma

Concorsi, non varrà solo il voto di laurea ma anche l'ateneo

Rivoluzione nella legge sulla pubblica amministrazione
Subito polemica: "Così il titolo non sarà uguale per tutti"

VALENTINA CONTE

ROMA. Il voto di laurea non basterà più. Per diventare dirigenti e funzionari pubblici, conterà anche il *pedigree* dell'università e la sua generosità o meno nei voti. L'emendamento alla riforma della Pubblica amministrazione, votato ieri alla Camera, è destinato a terremotare non solo i concorsi pubblici, ma anche il mondo universitario e la valutazione delle competenze. Tra le polemiche di chi vi intravede, nella possibile discriminazione tra atenei, un tentativo di abolizione del valore legale del titolo. E chi invece vorrebbe una classe dirigente più preparata e dunque meglio selezionata.

«Non si tratta di abolire il valore legale della laurea», spiega Ernesto Carbone, deputato Pd e relatore della riforma Madia.

Per accedere a una selezione bisognerà uscire da un'università ben valutata

«Piuttosto di stabilire caso per caso quanto vale un titolo di studio. Se uno fa il concorso in magistratura è giusto che abbia una laurea in giurisprudenza. Ma perché non può diventare un diplomatico se ne possiede una in filosofia? O in fisica e magari ha fatto qualche esame in scienze politiche?». Quesiti che in realtà l'emendamento 13.38, presentato dal deputato

pd Marco Meloni e approvato ieri in Commissione affari costituzionali di Montecitorio, non scioglie. Limitandosi a dire che il «mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi» non sarà più sufficiente. Se non «in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo ha assegnato e al voto medio di classi omogenee di studenti».

In pratica, per accedere alla selezione pubblica occorrerà non solo ottenere un buon voto finale, ma guadagnato in un'università ben valutata (da chi e come, non si sa) e che possibilmente non sia di manica troppo larga. Se ad esempio la media dei voti di laurea assegnati nell'anno, in quell'ateneo e in quella disciplina, fosse troppo alta, cosa accadrebbe? Il famoso pezzo di carta varrebbe meno? Non potrei accedere al concorso? Sarei fermato già ai blocchi di partenza?

«Attenzione, si tratta di una norma delega», frena Carbone. Fatta cioè di principi generali perché inserita in una legge delega che ha bisogno poi di numerosi decreti legislativi del governo per essere attuata nel concreto. Decreti che poi il Parlamento valuterà, sebbene con mero parere consultivo. Ma la sostanza comunque c'è. Non a caso ieri il governo (presente in commissione il ministro della P.a. Madia e il sottosegretario Rughetti) ha espresso parere favorevole. «Il mio voto di laurea verrà considerato a seconda del voto medio che viene dato nella mia facoltà», insiste Marco Meloni, autore

dell'emendamento. «Vogliamo impedire che gli studenti scelgano un certo indirizzo solo perché il meccanismo di valutazione è più generoso».

Il voto minimo di laurea per accedere ai concorsi pubblici, ad oggi, non è previsto da alcuna norma. Ma non è vietato. In alcuni bandi c'è (Bankitalia e università, ad esempio). Certo qui si va oltre. «In modo surrettizio, si introduce l'abolizione del valore legale del titolo», ragiona Gianfranco D'Alessio, docente di diritto amministrativo a Roma Tre. «Se un ateneo dà a tutti 110 e lode allora non conta nulla? Non è dimostrabile. Magari vuol dire solo che gli studenti sono stati tutti bravi, perché no?». Non la pensa così il governo. Qualche mese fa era stato proprio il premier Renzi a dire che «esistono già università di serie A e di serie B in Italia, dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo». E che «rifiutare la logica del merito dentro le università e pensare che tutte siano brave è quanto di più antidemocratico vi possa essere».

IPUNTI

COME FUNZIONA

Non esiste una norma primaria che preveda un voto minimo per partecipare ai concorsi pubblici. Ma non è vietato. E in alcuni bandi il requisito esiste

COME CAMBIA

L'emendamento votato ieri somma al voto minimo di laurea anche la valutazione dell'ateneo e la media di voti che questo eroga nella stessa disciplina

LE CRITICHE

La norma si apre a critiche e polemiche. Perché sembra discriminare tra atenei e tra soggetti che possono o non possono fare i concorsi, pur essendo laureati

 IL COMMENTO

Ancora appesi a un filo aggrovigliato

di **Luigi Labruna**

«**C**ontrordine, signori! La sospensione è sospesa. Provvisoriamente, s'intende». Ma la spada di Damocle sulla sventurata Regione resta. Appesa a un filo aggrovigliato. Che si cercherà di dipanare a tappe. Il 17 luglio, il 24 ottobre (forse), il 20 novembre (se necessario).

Frattanto resta grande (e cresce) anche il discredito delle istituzioni. E lo sconcerto dei cittadini per il pastrocchio creato irresponsabilmente dai tanti personaggi in commedia. Governo e parlamentari, autori, per demagogia, di quel mostriciattolo giuridico che è la «Severino». Governo e maggioranza attuali che, pur avvertiti da giuristi indipendenti, non hanno sentito la responsabilità di modificarne le norme in forte odore di incostituzionalità. Il De Luca che ha sfidato la sorte e il pd, incurante del caos che si sarebbe creato. Il Pd, che non avendo una linea politica limpida né coerenza alcuna, prima ne ha osteggiato la candidatura e poi l'ha sostenuta con baci e comparsate varie. Gli elettori, che si sono infilati in questo cul de sac. Renzi che ha sospeso il presidente eletto, proclamato ma non ancora insediato (quindi prima che avesse assunto l'ufficio), accompagnando il «disinvolto provvedimento» con dichiarazioni ambigue e incentivazioni irresponsabili a ricorrere ai giudici.

Ieri, dunque, il presidente della prima Sezione civile del Tribunale di Napoli, operando come giudice monocratico, ha accolto il ricorso d'urgenza presentato ex art. 700 da De Luca avverso il provvedimento di sospensione dato che, tra l'altro, esso «si traduce - ha ritenuto - in un impedimento permanente al funzionamento della Regione Campania». Ha fissato quindi al 17 luglio l'udienza collegiale per la conferma, la modifica o la revoca del provvedimento provvisorio assunto da solo e senza contraddittorio. Il presidente del Tribunale Ferrara ha sentito la necessità di precisare che la «sospensione

della sospensione» è stata decisa celerissimamente «atteso l'evidente rilievo mediatico della questione e l'interesse pubblico sotteso».

De Luca potrà, dunque, insediarsi e nominare la Giunta e il vicepresidente, che dovrà sostituirlo nel caso (improbabile) in cui il 17 prossimo (o, nel merito il 20 novembre) il Tribunale respingesse il suo ricorso. Sempre che nel frattempo la questione della incostituzionalità di tutta o parte della Severino non sia risolta una volta per tutte dalla Consulta. Se le sarà sottoposta di nuovo e la accoglierà. Potrebbe farlo unificando i giudizi nell'udienza, già fissata per il 24 ottobre per decidere su quello, ormai irricevibile, sollevato a proposito di de Magistris dal Tar Napoli («incompetente» per le Sezioni unite della Cassazione).

«Venghino, Signori. Venghino. Lo spettacolo continua».

 @luigilabruna1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOSPENSIONE SOSPESA

COSÌ CI SIAMO PERSI TRA LEGGI BALLERINE

di **Michele Ainis**

Caso De Luca? No, caos De Luca. Era stato sospeso di diritto; adesso, di rovescio, il tribunale di Napoli ha sospeso la sospensione. Ma la sospensiva è a sua volta in sospenso, perché lo stesso tribunale ha deciso di decidere fra un paio di settimane. La Consulta, invece, deciderà in ottobre: anche l'urgenza va in vacanza.

Mentre il Tar non avrà più nulla da decidere, giacché la Cassazione ha confiscato le sue vecchie competenze sulla legge Severino, attribuendole al giudice ordinario. Non del tutto, però: due giorni fa il Tar della Campania ha deciso sul ricorso di alcuni consiglieri regionali, circa gli effetti della legge Severino. Diciamolo: ci siamo persi. Per orientarci in questo labirinto, servirebbe l'aiuto di Minosse. Troppe categorie giuridiche cucite sul corpaccione dei politici: ineleggibili, incompatibili, incandidabili, impresentabili. Troppe norme ballerine: per ministri e parlamentari, semaforo rosso dopo una sentenza definitiva di condanna; per sindaci e presidenti di Regione, dopo una sentenza non definitiva. Insomma troppe leggi, troppi verdetti contrastanti. E troppi giudici parlanti, come no. Gabriele Cioffi, il presidente del tribunale che ha sentenziato sul ricorso di De Luca inaudita altera parte, ha fatto udire alle parti (e ai partiti) la sua voce: nell'occasione il presidente del Consiglio sarebbe stato «disinvolto», quel suo decreto una fonte di «discredito», addirittura di «pericolo» per le istituzioni. Come se la logorrea giudiziaria non fosse altrettanto pernicioso. Ma almeno in questo caso Renzi non ha colpe. Lui ha applicato la legge, anche se quella legge è una follia. Perché ti consente di presentarti

alle elezioni, quindi anche di vincerle. Ma non ti consente poi di governare. Sarebbe come dire all'Inter: gioca, però se vinci non vale. E il pubblico pagante? In questa gara, sugli spalti, c'erano 5 milioni d'elettori campani. Senza l'insediamento della Giunta, avrebbero dovuto ripetere la loro esperienza elettorale. Magari per ripeterla di nuovo, se De Luca avesse rivinto le elezioni. Una buona ragione per lasciarlo al proprio posto? Diciamo che è un'ottima ragione per cambiare quelle norme strampalate. O per annullarle con l'ennesima sentenza, stavolta del tribunale costituzionale. Noi, nel frattempo, sospendiamo ogni pronostico sul prossimo episodio di questa giostra giudiziaria. Tanto ormai ci abbiamo fatto il callo: nel Limbo del diritto, viviamo «tra color che son sospesi».

Michele Ainis

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

di Tommaso Labate

Carfagna: spettacolo inquietante

Quella norma è solo per Berlusconi

ROMA «Qua si stanno colpendo le fondamenta dello stato di diritto. La Severino, per quanto da correggere, è una legge. Ma la legge o si applica per tutti o non si applica per nessuno».

Sta per dire che con Berlusconi è stata applicata mentre per De Luca...

«Siamo di fronte a uno spettacolo inquietante. Per De Luca stiamo assistendo alla vittoria del diritto "partenopeo" su quello italiano. Com'era stato per de Magistris. In attesa del giudizio di luglio, ieri un giudice napoletano ha optato per la sospensione della sospensione della sospensione. Tre passaggi in uno. Con una celerità quanto meno sospetta».

Mara Carfagna — deputato di FI, ex ministro e concittadina di Enzo De Luca — attacca sul pronunciamento che ha rimesso in sella il governatore campano. E apre alle «doverose modifiche» alla legge Severino che, secondo lei, «Renzi non farà perché ha paura della reazione degli elettori».

Torniamo alla decisione del tribunale di Napoli.

«Può immaginare quello che penso della legge Severino. Però, me lo faccia dire, assistiamo all'ennesima invasione dei giudici nel campo della politica.

Chi è



● Mara Carfagna, 39 anni, deputata, portavoce del gruppo di Forza Italia, è stata ministro alle Pari opportunità dal 2008 al 2011

Tra l'altro, e lo ripeto, la velocità con cui si sono espressi è quantomeno sospetta. Con gli esponenti del centrodestra, chissà perché, non accade mai».

Non vorrà riproporre la teoria dell'accerchiamento a Berlusconi da parte dei giudici?

«Basta mettere in fila quello che è successo negli ultimi giorni. Dalla storia dell'accompagnamento coatto di Berlusconi al processo di Bari, alla faccenda del Ruby ter. Se a queste cose aggiungiamo che la Severino s'è dimostrata una norma per colpire solo il nostro presidente, lo schema è completo. Segno che chi sognava finalmente la normalizzazione del rapporto tra i poteri dello Stato deve arrendersi di fronte all'evidenza che è tutto

rimasto come negli ultimi vent'anni».

Scusi, ma perché qualcuno vorrebbe «colpire» un Berlusconi lontano dal governo e dal consenso di un tempo?

«Perché è ancora il leader del centrodestra. Altri ci hanno provato a prenderne il posto ma sono stati respinti dagli elettori. Per questo Berlusconi, per un certo mondo, è ancora il nemico da abbattere a ogni costo».

Forza Italia sarebbe disposta a sedersi a un tavolo col Pd per «sistemare» la Severino?

«Premessa. Noi non pensiamo affatto ad ammorbidire una legge che serve a evitare che corrotti e delinquenti inquinino le funzioni delle istituzioni. D'altronde, seppure sull'onda di una piazza che tre anni fa protestava inferocita, ab-

biamo votato questa legge. Ma, come dice anche Raffaele Cantone, la norma presenta dei profili che vanno corretti. Noi siamo disposti a fare la nostra parte per fare in modo che storture come quella dell'applicazione retroattiva, che hanno colpito Berlusconi, vengano corrette».

Secondo lei, Renzi racconterà l'invito?

«Direi di no. Che la legge abbia bisogno di un tagliando, ormai è assodato. Ma il premier ha troppa paura della reazione dell'opinione pubblica. Quindi preferisce andare avanti così, con la giustizia che invade il campo della politica e la politica che delega alla giustizia».

Renzi, però, ha sospeso immediatamente De Luca. E, sulla candidatura di De Luca, non sembra avere colpe. Ci sono state le primarie...

«Il fatto che il premier rivendichi come un merito la sospensione di De Luca è una cosa singolare. Renzi ha soltanto applicato la legge, che altro avrebbe potuto fare? Quanto al Renzi rottamatore rinnovatore, mentre Cristo s'era fermato a Eboli, lui s'è fermato a Salerno. Contribuendo a quel caos istituzionale che adesso è sotto gli occhi di tutti».

© R PRODUZIONI - RISERVATA

De Luca, il giudice congela la Severino «No a una sovversiva revoca del voto»

Il governatore ora potrà insediarsi e nominare la giunta. Insorge Forza Italia

NAPOLI Il caso De Luca si chiude per decreto del Tribunale di Napoli. Con un provvedimento monocratico emesso ieri mattina, il giudice Gabriele Cioffi - presidente della prima sezione civile - ha congelato il decreto di sospensione nei confronti del neo governatore della Campania firmato nei giorni scorsi dal presidente del Consiglio. Se ne riparerà il 17 luglio, durante l'udienza collegiale sul ricorso contro l'applicazione della legge Severino presentato dai legali dell'ex sindaco di Salerno. Nel frattempo la Regione potrà cominciare il nuovo corso amministrativo: sarà convocato il Consiglio (giovedì o venerdì prossimi le date più probabili), poi De Luca sarà libero di formare la giunta e nominare il vice. Se in udienza dovesse andargli male, avrebbe quindi chi lo sostituirebbe durante l'eventuale periodo di sospensione.

Il decreto di ieri, infatti, non esclude l'eventualità che il governatore della Campania - che ha subito una condanna in primo grado per abuso di ufficio - subisca gli effetti della legge Severino. Lo specifica in una nota il presidente del Tribunale di Napoli Ettore Ferrara, sottolineando che l'udienza collegiale potrà concludersi con «la conferma, la modifica o la revoca del decreto». Quello che però premeva al Tribunale, sembra di evincere dalle parole del presidente, era la governabilità della Regione. Il giudice Ferrara parla addirittura di «straor-

dinaria gravità della situazione scaturita dall'abnorme decreto di sospensione», e aggiunge che la sospensione di De Luca non può avere «conseguenze sovversive di una democrazia rappresentativa» e nemmeno

«tradursi in una abnorme revoca delle elezioni, o in un'estemporanea rottamazione degli organi della Regione». Il presidente del Tribunale lo dice chiaramente: «Occorre conservare il risultato elettorale a tu-

La festa
De Luca
il primo giugno
a Salerno
alla festa
per la vittoria
alle Regionali

tela degli eletti, ma soprattutto del diritto degli elettori a essere governati dai propri rappresentanti democraticamente eletti».

Parole che De Luca apprezza. E che commenta esprimendo «rispetto per il Tribunale, che ha affrontato una questione anche inedita con grande attenzione e profondità». Poi passa agli annunci: «Nei prossimi mesi sarà sempre più chiaro che la vecchia Campania dei luoghi comuni non esiste più. Arriverà presto, all'Italia intera, l'immagine di un'altra classe dirigente, fatta di dignità istituzionale, di concretezza operativa, di rigore spartano. Lavoreremo, a testa alta, per affrontare e risolvere i nostri problemi, e valorizzare in pieno le nostre potenzialità».

Intanto lavora alla giunta, che dovrebbe essere composta da otto assessori, equamente divisi tra uomini e donne. Sul nome del vice non spuntano nuove indiscrezioni, e quindi resta favorito il deputato salernitano Fulvio Bonavitacola, da sempre vicinissimo a De Luca, e che in qualità di avvocato ha seguito, insieme agli altri legali, anche l'iter del ricorso.

Un iter che dopo la svolta di ieri fa insorgere le opposizioni. In particolare Forza Italia protesta sostenendo che l'unica vittima della Severino sia stato Berlusconi: «Quella è una legge *contra personam*»

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Cantone: la legge Severino richiede una manutenzione

Il capo dell'Anticorruzione: insufficienti i piani degli enti

ROMA A quasi tre anni dall'entrata in vigore della legge 190 anticorruzione, la legge Severino, «si riscontrano ricorrenti problematiche e dubbi applicativi» e «ci sono criticità nella normativa che richiedono necessariamente interventi legislativi» per consentirne «una reale efficacia e utilità». Raffaele Cantone, capo dell'Autorità contro la corruzione, nella relazione annuale al Parlamento, ha chiesto di rimettere mano alla legge Severino. E lo fa nel giorno in cui il Tribunale di Napoli ha accolto il ricorso di Vincenzo De Luca contro la sospensione decisa dal governo in base alla legge 190. Palazzo Chigi però decide di non intervenire. «Non stiamo valutando modifiche alle norme della Severino. La questione per ora sembra finita e risolta», trapela dalle stanze del governo. Una linea di neutralità che segue la decisione della scorsa settimana di non procedere a un decreto interpretativo, come invece richiesto dall'Avvocatura generale. Matteo Renzi non ha voluto, e non vuole neppure adesso, immischiarsi in una vicenda che, comunque vada, rischia di attizzare un falò di polemiche. Proprio per questo, venerdì scorso, in Consiglio dei ministri preferì procedere direttamente alla sospensione di De Luca seguendo al dettaglio le norme della legge Severino, invece che varare il decreto interpretativo che avrebbe chiarito ciò che ieri ha sentenziato il Tribunale di Napoli: il neogovernatore ha diritto a insediare la Giunta. Una scelta di neutralità dettata anche dal fatto che qualunque intervento, secondo il premier, poteva e può essere interpretato come una norma ad personam. «E con questo governo non ci sono norme ad personam», ha ripetuto spesso Renzi. C'è da dire che una parte della maggioranza invece spinge per alcune modifiche. Martedì della scorsa settimana, durante un'altra riunione del Consiglio dei ministri, il leader Ncd Angelino Alfano aveva proposto di far scattare la sospensio-

ne almeno dopo la sentenza di appello. E non, come accade adesso, dopo il primo grado di giudizio. Ma Renzi impose lo stop. Nella relazione, Cantone ha osservato che i piani anticorruzione sono ancora deboli, benché adottati dal 90% degli enti, perché «insufficienti» per «metodo, sostenibilità ed efficacia». Buoni risultati arrivano dal sistema di commissariamento degli appalti «incriminati», che ha permesso di isolare il virus senza compromettere le opere e il lavoro e senza produrre contrasti con l'autorità giudiziaria. E dalla collaborazione dei cittadini, da cui arriva il 68% delle segnalazioni. È lo stesso presidente dell'Autorità Anticorruzione, Raffaele Cantone, a parlare di «un risultato in chiaro scuro» nella sua prima relazione al Parlamento sull'attività annuale, frutto delle prime analisi condotte su oltre 1.300 pubbliche amministrazioni. Un documento da cui emergono anche segnali non incoraggianti sulla rotazione dei dipendenti pubblici, più volte richiesta da Cantone, ma attuata ancora a metà, solo nel 40% dei casi. E sul whistleblower, il meccanismo con cui il lavoratore può denunciare, sotto tutela, potenziali illeciti o irregolarità: il 30% delle amministrazioni non lo prevede neppure e sono pervenute solo 90 segnalazioni, stando alla fotografia che esce da un campione di 155 report stilati dai responsabili prevenzione corruzione degli enti.

A.Gen.**Il bilancio**

«Ancora lontani dalle denunce in Italia significano delazione»

Concorsi Pa, conterà l'ateneo frequentato

► Nelle selezioni per i dirigenti, sarà dato un peso non solo al voto di laurea ma anche all'Università

► I sindacati del pubblico impiego annunciano azioni eccezionali sul contratto: «Occuparemo il ministero»

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Aprire subito la trattativa per il rinnovo del contratto. O sarà «battaglia». I sindacati del pubblico impiego avvertono il governo: se occorresse, sono pronti anche «ad azioni eclatanti, quali ad esempio l'occupazione simbolica di Palazzo Vidoni, sede del ministero della Funzione pubblica». I rappresentanti degli statali spingono affinché il governo, e quindi l'Aran, li convochi dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato «illegittimo» il blocco dei contratti. «Contratto subito» hanno gridato dal palco del teatro Brancaccio di Roma i leader delle categorie del pubblico impiego di Cgil Cisl e Uil, Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Nicola Turco, in occasione dell'assemblea dei delegati e dei lavoratori, durante la quale è stata presentata e discussa la piattaforma per il rinnovo. Ieri intanto, alla Camera, sono proseguiti i lavori sul disegno di legge Madia di riforma della Pubblica amministrazione. Ad essere affrontato è stato il delicato tema della dirigenza pubblica. In Commissione affari costituzionali, dove il testo è in seconda lettura, sono stati approvati una serie di emendamenti.

LE MODIFICHE

I dirigenti senza incarico, come già previsto da testo, potranno essere licenziati se dopo un congruo termine non avranno ricoperto nessuna posizione. Ma, e questa è la novità, il licenziamento sarà comunque subordinato ad una valutazione negativa dello stesso dirigente. Alcune modifiche sono state inserite anche per quanto riguarda il reclutamento della dirigenza. Nella valutazione non conterà soltanto il voto di laurea, ma anche l'Università alla quale i candidati sono stati iscritti. Questo avverrebbe pesando nel giudizio il «voto medio di classi omogenee di studenti», quindi tenendo conto del voto medio di laurea dei colleghi universitari. Altra novità che riguarda il reclutamento è il passo indietro rispetto all'esame dopo il «tirocinio» da dirigente. Insomma,

oltre al concorso o al corso-concorso (non più prerogativa esclusiva della Scuola nazionale dell'amministrazione), per essere assunti a tempo indeterminato dovranno essere «valutati» dall'amministrazione presso la quale è stato attribuito l'incarico iniziale e non dovranno più superare un esame «ad hoc». Una stretta, poi, ci sarà anche sui dirigenti esterni, quelli che accedono ai ruoli senza concorso. Per enti locali si dovrebbe passare dal 30% al 10%. Da ruolo unico, poi, saranno esclusi non solo i diplomatici, ma anche i prefetti e il personale di Consob, Bankitalia e Antitrust.

Andrea Bassi

La Cassazione ribadisce un principio ormai dato per acquisito

Inesistenti le notifiche delle agenzie private

DI MARIA SUPPA*

Con diverse ordinanze, la Corte di cassazione (nn. 26705-26704/2015), nonostante alcuni documenti di prassi ministeriale di segno contrario, ribadisce un principio che costituisce ormai *jus receptum*, ovvero l'inesistenza delle notifiche eseguite a mezzo posta da Agenzie private di recapito.

La notifica degli atti tributari (sostanziali e processuali) può essere effettuata a mezzo posta mediante agente notificatore (ufficiale giudiziario, messo notificatore e agente della riscossione), nonché direttamente, mediante spedizione dell'atto in plico raccomandato con avviso di ricevimento. Per il diritto vivente, quando il legislatore prescrive, per l'esecuzione di una notificazione, il ricorso alla «raccomandata con avviso di ricevimento», non può che fare riferimento al cosiddetto «servizio postale universale» fornito dall'ente Poste su tutto il territorio nazionale, in virtù della riserva ad esso attribuita in via esclusiva dall'art. 4, comma 5, dlgs 261/1999. Ne consegue che, qualora la spedizione del plico sia effettuata da un'agenzia privata di recapito, essa non è conforme alle formalità prescritte dalla legge e la notifica è, pertanto, inesistente.

Per la Cassazione, inoltre, la riserva in favore del fornitore del servizio postale universale, delle raccomandate postali spedite nell'ambito della procedura notificatoria ex lege n. 890/1982, nonché delle raccomandate postali spedite nell'ambito di procedure notificatorie previste da altre disposizioni, non è affatto venuta meno a seguito delle modifiche apportate all'art. 4, comma 5 cit. dal dlgs 58/2011.

Il dictum della Suprema corte è chiaro. Anche nella nuova formulazione, l'art. 4, dlgs 261/1999 continua a riservare al fornitore del servizio

universale le trasmissioni a mezzo posta di atti (giudiziari e non) quando tali trasmissioni siano destinate ad integrare la procedura notificatoria degli atti medesimi. In particolare, la riserva contempla: le raccomandate postali spedite dagli agenti notificatori nell'ambito della procedura notificatoria ex lege 890/1982; le raccomandate postali spedite da soggetti diversi nell'ambito delle procedure notificatorie previste e regolate da altre disposizioni.

Un ulteriore elemento di criticità evidenziato dalla Cassazione (sent. 2035/2014, ord. 27021/2014) è rappresentato dal fatto che la spedizione mediante raccomandata affidata ad un servizio di posta privata non assicura l'effettività della funzione probatoria dell'invio raccomandato atteso che l'incaricato di un servizio di posta privata non riveste, a differenza dell'agente del fornitore del servizio postale universale, la qualità di pubblico ufficiale. Ne consegue che, mentre l'attività svolta da quest'ultimo è assistita dall'efficacia probatoria di cui all'art. 2700 cod. civ. fino a querela di falso, gli atti redatti dall'incaricato di un servizio di posta privata non godono di alcuna presunzione di veridicità.

Visti gli arresti della giurisprudenza di legittimità, il rischio che gli atti tributari notificati a mezzo posta da parte di Agenzie private di recapito se contestati innanzi al giudice, vengano annullati per inesistenza della notifica, è molto elevato. È, pertanto, necessario che il legislatore intervenga a definire in maniera chiara l'ambito della «liberalizzazione» del servizio postale così da consentire agli enti impositori di avvalersi di tale procedura senza il rischio di incorrere in possibili contenziosi.

** avvocato tributarista
membro dell'Osservatorio tecnico
e docente esclusivo di Anutel*

AGEVOLAZIONI IN PILLOLE

Mibact, 239 mila euro per ricordare la Prima guerra mondiale. Il ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha stanziato 239.500 euro per l'assegnazione di contributi a progetti e iniziative relative al patrimonio storico della Prima guerra mondiale. Saranno finanziati progetti di censimento, catalogazione, manutenzione, restauro e valorizzazione del patrimonio storico con contributi fino a 50 mila euro. Le domande dovranno essere presentate entro il 15 luglio 2015.

Lombardia, in arrivo bandi per 95 milioni di euro. La regione Lombardia lancerà a luglio due bandi rivolti agli enti pubblici per sostenere investimenti di riqualificazione energetica degli edifici pubblici e degli impianti di illuminazione pubblica. Lo stanziamento complessivo di 95 milioni di euro sarà tradotto in contributi a fondo perduto fino al 90% delle spese previste.

Piemonte, una legge regionale per i beni in vendita. La regione Piemonte ha approvato la legge regionale 23 giugno 2015 n. 12 «Promozione di interventi di recupero e valorizzazione dei beni in vendita». La legge regionale prevede che gli enti locali, singoli e associati, possano ottenere contributi

per progetti di valorizzazione di prodotti agro-alimentari, farmaceutici e della ristorazione rimasti invenduti. Entro quattro mesi è prevista l'emanazione del regolamento attuativo che disciplinerà le modalità di accesso ai fondi, previsti in 500 mila euro per l'anno 2015.

Sardegna, scadenza al 24 luglio per i fondi destinati ai canoni di locazione. I comuni della regione Sardegna avranno tempo fino al 24 luglio 2015 per comunicare alla regione il fabbisogno accertato in relazione al bando annuale del Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione. Il Fondo nazionale finanzia l'erogazione di contributi alle famiglie in condizioni di disagio economico per la copertura, totale o parziale, delle spese sostenute per i canoni di affitto. I comuni dovranno inviare all'assessorato le schede di rilevazione del fabbisogno accertato, con l'indicazione dei soggetti che hanno diritto al contributo.

Il presidente può solo verificare i requisiti formali della richiesta

Consigli, sedute vincolate

Insindacabili le ragioni della convocazione



È legittima la richiesta di convocare il consiglio comunale avanzata da un quinto dei consiglieri, considerato che l'ente non è dotato di regolamento sul funzionamento del consiglio comunale? E' necessario sottoporre ad approvazione i verbali delle sedute consiliari precedenti, inserendo tale adempimento nell'ordine del giorno di una seduta successiva? I consiglieri possono chiedere riscontro alle interpellanze da loro proposte?

Il regolamento sul funzionamento del consiglio comunale deve essere adottato in virtù dell'esplicito rinvio operato dall'articolo 38, comma 2, del dlgs n. 267/2000, nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto, in quanto strumento necessario per il corretto funzionamento di tale organo. L'art. 43, comma 1, del Tucl, tuttavia, riconosce comunque a ciascun consigliere comunale il «diritto di iniziativa» su ogni questione sottoposta alla deliberazione del consiglio, oltre al diritto di chiedere la convocazione del consiglio secondo le modalità dettate dall'art. 39, comma 2, e di presentare interrogazioni e mozioni. La disposizione normativa da ultimo citata, secondo cui il presidente del consiglio comunale è tenuto a riunire il consiglio, in un termine non superiore ai 20 giorni, quando lo richiedano un quinto dei consiglieri o il sindaco, inserendo all'ordine del giorno le questioni richieste, sembra configurare un obbligo del presidente di procedere alla convocazione dell'organo assembleare, come si evince dalla previsione del termine di adempimento (20

giorni) per la trattazione delle questioni richieste. Sebbene la norma non contenga alcun riferimento alla necessaria adozione di determinazioni, da parte del consiglio stesso, tuttavia, le richieste di convocazione non possono essere generiche. In merito il Tar Liguria, sez. I, 11/1/1994, n. 1121 ha affermato che l'ordine del giorno deve essere formulato «in maniera chiara ed in termini non ambigui, ma senza che ciò implichi l'esibizione di uno schema di provvedimento o l'impossibilità di apportare variazioni o modifiche dipendenti da valutazioni di merito che il consiglio ha il potere di effettuare». Circa la sindacabilità, da parte del presidente del consiglio (o del sindaco), dei motivi che determinano i consiglieri a chiedere la convocazione straordinaria dell'assemblea, secondo la giurisprudenza consolidata, a questi spetta solo la verifica formale della richiesta (precritto numero di consiglieri), mentre non può sindacarne l'oggetto, salvo che questo sia illecito, impossibile o per legge manifestamente estraneo alle competenze dell'assemblea. (Tar Piemonte, sez. II, 24 aprile 1996, n. 268). Pertanto le uniche ipotesi per le quali l'organo che presiede il consiglio comunale può omettere la convocazione dell'assemblea sono la carenza del prescritto numero di consiglieri oppure la verificata illiceità, impossibilità o manifesta estraneità dell'oggetto alle competenze del consiglio. Circa la natura degli argomenti per cui è richiesto l'inserimento nell'ordine del giorno da parte dei consiglieri, al fine di verificarne l'eventuale estraneità alle competenze del collegio, occorre aver riguardo

non solo agli atti fondamentali espressamente elencati dal comma 2 dell'art. 42 del citato testo unico, ma anche alle funzioni di indirizzo e di controllo politico-amministrativo di cui al comma 1 del medesimo art. 42, con la possibilità che la trattazione, da parte del collegio, non debba necessariamente sfociare nell'adozione di un provvedimento finale. Nel caso di specie, ai consiglieri non è stato consentito di porre all'ordine del giorno la richiesta di «valutazione ed eventuale approvazione progettuale dell'intervento di consolidamento sistemazione del movimento franoso». Interessante alcune aree comunali, in quanto tra le competenze del consiglio «non rientrano la valutazione e l'approvazione di progetti già inseriti in piani triennali». Considerato che il citato art. 42, c. 2 del dlgs n. 267/2000 alla lett. b) affida alla competenza del consiglio comunale, tra l'altro, i «programmi triennali e elenco annuale dei lavori pubblici, piani territoriali ed urbanistici, programmi annuali e pluriennali per la loro attuazione, eventuali deroghe ad essi, pareri da rendere per dette materie». La condizione della partecipazione del Consiglio comunale alla procedura sembra soddisfatta. Tuttavia, poiché i consiglieri richiedenti evidenziano la mancata corrispondenza tra i costi programmati e quelli previsti per la realizzazione dei lavori, è opportuna una riconsiderazione di tale richiesta alla luce della deliberazione n. 28 del 9/5/2006 con cui l'Autorità nazionale anticorruzione ha puntualizzato che «la modifica dei parametri economici del progetto deve costituire oggetto di aggiornamento e riapprovazione degli

strumenti di programmazione da parte degli organi competenti, nonché di eventuale ripubblicazione nei casi più rilevanti che determinano una variazione «di carattere sostanziale» della programmazione economica. Inoltre, il Tar Lombardia, sezione di Brescia, con sent. 10/3/2005, n. 150, ha puntualizzato «che le successive fasi progettuali potranno essere avviate solo dopo l'approvazione del programma e della lista annuale, quale decisione di realizzabilità politico-amministrativa dell'organo competente che, nell'ordinamento degli enti locali, è il consiglio comunale». Riguardo alla necessità di sottoporre ad approvazione i verbali di sedute precedenti, pur non sussistendo un obbligo giuridico di procedere alla lettura e approvazione degli stessi - obbligo che può comunque essere contenuto nel prescritto regolamento sul funzionamento del consiglio comunale - è sempre ammissibile inserire tale adempimento tra quelli da trattare all'ordine del giorno di una seduta successiva. Ciò in quanto la lettura ed approvazione del verbale da parte del collegio deliberante non hanno lo scopo di rinnovare la manifestazione di volontà dell'organo collegiale, a suo tempo validamente espressa, ma solo quello di verificarne e controllarne la rispondenza con la trascrizione e documentazione fattane dal segretario, organo estraneo al consiglio. Tale atto non attiene al procedimento deliberativo, che si esaurisce e si perfeziona con la proclamazione del risultato della votazione, ma assolve ad una funzione di mera certificazione dell'attività dell'organo deliberante. La manifestazione di volontà del

Consiglio comunale necessita, ab substantiam, di una esternazione costituita dal processo verbale, redatto dal segretario dell'ente, il quale pone in essere, mediante la verbalizzazione, un'attività strumentale di documentazione dell'atto. Inoltre, «l'eventuale omissione di tale adempimento non è impeditiva dell'efficacia ovvero della stessa esistenza della delibera consiliare» che, conseguentemente, dovrebbe poter sempre essere sanabile sottoponendola all'approvazione del consiglio. Tuttavia, qualora emergano difficoltà nell'interpretazione dei brogliacci dei verbali, proprio per quella funzione di controllo demandata al consiglio, non può essere negato il diritto dei consiglieri di chiedere la convocazione per la loro approvazione definitiva. Riguardo alla richiesta di riscontro delle interpellanze, anche tale materia dovrebbe essere disciplinata dal regolamento sul funzionamento del consiglio comunale. In merito l'art. 43, c. 1, del dlgs n. 267/2000 prevede la possibilità di presentare interrogazioni e mozioni, mentre al comma 3 stabilisce che il sindaco o gli assessori delegati rispondono, entro 30 giorni, alle interrogazioni e ad ogni altra istanza di sindacato ispettivo (ivi comprese le interpellanze) presentata dai consiglieri. Le modalità della presentazione di tali atti e delle relative risposte sono disciplinate dallo statuto e dal regolamento consiliare.

Per rivedere la legge Renzi aspetta la Corte

“La grana ormai l’ha risolta il tribunale”

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS
CARMELO LO PAPA

Dopo il via libera a De Luca, la linea di Matteo Renzi non cambia: la legge Severino non si tocca. Nel gigantesco gioco del cerino intorno alla norma anticorruzione del governo Monti, toccherà alla Corte Costituzionale, a fine ottobre, pronunciarsi su regole che dimostrano, sommerse di ricorsi, una complicata applicazione. Il premier confida ai suoi collaboratori di avere segnali di «un orientamento della Consulta a correggere la Severino, a chiarire i termini delle sospensioni». Ma i rapporti del governo con la Corte sono quelli che sono, come dimostra la sentenza sulle pensioni. Quasi nulli, se non ostili. A ottobre il presidente della Consulta sarà ancora Alessandro Criscuolo, lo stesso giudice che secondo i rumors ha orientato il provvedimento contro la mancata indicizzazione degli assegni previdenziali. Dunque, le voci “rassicuranti” di oggi possono trasformarsi in una brutta sorpresa domani. Ma il caso Campania è in qualche modo superato e «adesso non ci sono elezioni in vista, almeno non fino all'autunno, se Dio vuole», dice Renzi commentando la decisione dei giudici civili di Napoli.

È un punto a favore del premier, quello segnato ieri. La Campania avrà un governo, le elezioni

sono confermate. «De Luca è candidabile, eleggibile e insediabile», disse il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini in piena campagna elettorale. Nel caos, ha avuto ragione. Davanti all'istanza durissima dei legali contro la presidenza del Consiglio, accolta dai magistrati napoletani, lì dove si dice che il decreto di sospensione era «disinvolto, destabilizzante, screditante», Renzi anziché raccogliere la polemica si è fatto una risata. «Li capisco, con la sospensione immediata abbiamo buttato la palla nel loro campo ed è toccato a loro decidere se sciogliere la Regione oppure no. Una bella patata bollente». Poi, è arrivato l'assist di Raffaele Cantone che ha confer-

mato il suo giudizio: «La legge Severino presenta delle criticità». Ma questo non smuove Palazzo Chigi: sarà la Consulta a indicare una rotta. E il Pd starà fermo anche in Parlamento.

C'è una proposta di modifica presentata dal luogotenente salernitano di De Luca, Fulvio Bonavitacola, ma rimarrà nei cassetti. «L'ho detto anche a lui - spiega il responsabile giustizia del Pd Davide Ermini -, abbiamo altri provvedimenti molto importanti in ballo, non ha senso accelerare. Tanto vale aspettare ottobre». E sull'intera materia pesa il fantasma di Berlusconi. «Come possiamo spiegare un intervento adesso all'ex premier?», ripete da mesi Renzi.

Berlusconi sa che per lui il pronunciamento di ieri non fa testo. Perché non è un amministratore ma soprattutto perché la sua condanna non è di primo grado, bensì definitiva, gli ha spiegato Gheddini. In ogni caso, il leader di Forza Italia fin dal mattino scatena il fuoco di tutto il partito contro la Severino, additata come legge «contra personam», come sintetizza la portavoce Deborah Bergamini. Per il momento, spiegano i suoi collaboratori, l'ex premier non farà alcuna mossa, nessun ricorso, nessun atto concreto. Non potrebbe farne e poi il momento non è dei migliori. Quel che sta riemergendo dall'inchiesta sulla corruzione in atti giudiziari, il cosidd-

detto Ruby ter, non gli fa dormire sonni tranquilli. Berlusconi è indagato e il panico da misure cautelari è tornato a impossessarsi di lui. «Non mi danno mai pace, è un accanimento senza sosta, non si fermeranno finché non mi vedranno in galera» è stato uno degli sfoghi più frequenti di queste ore.

Quanto alla Severino, l'attesa è per la sentenza della Corte Costituzionale. Soprattutto se rimetterà in discussione il principio da sempre contestato dalla truppa forzista della retroattività nell'applicazione della norma. Solo in quel caso, è stato spiegato al Cavaliere, verrebbero meno i presupposti del cartellino rosso con cui nel novembre 2013 è stato espulso dal Senato e dalle cariche elettive almeno per i prossimi tre anni. E poi c'è la Corte di Strasburgo, alla quale i legali hanno avanzato un ricorso contro la sentenza di condanna. Ma l'esito (entro l'anno) è tutt'altro che scontato.

In queste ore però l'apprensione per le nuove intercettazioni, le prove dei passaggi di denaro ai testimoni e dei ricatti subiti dalle olgettine prevalgono su tutto. Tranne che sulla rabbia di fondo. Alla quale dà voce il governatore ligure Giovanni Toti, prima di raggiungere Berlusconi ad Arcore in serata: «De Luca e De Magistris sono la dimostrazione che la legge è uguale per tutti, a patto che non ci si chiami Silvio Berlusconi. L'avversario più temuto».

© FOTOGRAFIA

LA RELAZIONE DELL'AUTORITÀ ANTICORRUZIONE

Cantone: "La Severino va cambiata ma senza toccare la sospensione"

LIANA MILELLA

ROMA. La Severino? Raffaele Cantone non esita: «Una legge utile». Da rivedere? «Non tanto sugli aspetti della sospensione, ma su molti altri». Nella sala della Regina, a Montecitorio, il presidente dell'Anticorruzione presenta la relazione del primo anno di vita dell'Authority mentre a Napoli i giudici decidono su De Luca. Conclusione giusta o sbagliata? «Da rispettare, come tutte quelle giudiziarie». Ancora: «Sulla Severino bisogna aspettare la Consulta che deciderà non a distanza di anni, ma di mesi». Ad ottobre. E comunque, proprio perché non ci siano equivoci, Cantone rivela «di aver chiesto al governo di costituirsi in giudizio per sostenere la sospensione, poi sarà la Corte a stabilire quali sono gli ambiti». Dunque la posizione dell'ex pm di Napoli è chiara, tagliando alle «criticità» della legge, «obblighi semplificati, potere sanzionatorio rivisitato, conseguenze punitive per chi non osserva gli ordini dell'Anac». Modifiche anche dei punti «incerti e contraddittori» in tema di inconfiribilità e incompatibilità per gli incarichi dei pubblici funzionari. Ma la sospensione per chi è condannato non è nell'agenda dei punti da cambiare.

Una relazione di 329 pagine, un

discorso di 18, un parterre che raccoglie Grasso, Boldrini, Bindi in prima fila, Gianni Letta, De Gennaro poco dietro, ministri e capi delle polizie, Squitieri della Corte dei conti. L'ad di Autostrade Castellucci. Dice Boldrini: «I politici corrotti vanno isolati e va tolto loro ogni riconoscimento, come abbiamo fatto per i vitalizi». Analisi e dati di Cantone sono sconsolanti: «Le indagini della magistratura, che va ringraziata

I piani anticorruzione sono "burocratici", e nel complesso si dimostrano insufficienti

per l'impegno profuso, evidenziano come la corruzione sia sistemica e alberghi soprattutto negli appalti pubblici, ma anche in altri "inattesi" come le attività sociali affidate al terzo settore». La corruzione sta cambiando struttura, «sempre più raramente è caratterizzata dal rapporto bilaterale tra chi dà e chi riceve e promana da organizzazioni, in qualche caso mafiose, dove si ritrovano pubblici funzionari, imprenditori e faccendieri, un sistema gelatinoso in cui si fa perfino fatica a dire chi è il corrotto e chi



ANTICORRUZIONE

Raffaele Cantone guida l'Authority Anticorruzione. Per il magistrato è a questo punto necessario modificare la legge Severino voluta dal governo Monti

il corruttore». Serve una politica «onesta, autorevole, credibile», e un'impresa «che scelga di stare dalla parte giusta».

Nel futuro ci sono sfide «da far tremare i polsi», a partire dall'ultimo voto sul codice degli appalti. Nel passato c'è la fotografia di quello che l'Authority ha riscontrato finora. Innanzitutto «il risultato in chiaro scuro» dei piani anticorruzione. Controlli su 1.300 amministrazioni, voto di «insufficienza» perché la risposta è «burocratica». Flop per le rotazioni obbligatorie, l'hanno fatte le Regioni per il 32%, 40% le università, 45% le Asl. Va peggio per il whistleblower, i pentiti della pubblica amministrazione, «solo il 61% ha avviato la procedura». All'Anac sono arrivate 20 segnalazioni. Giudizio positivo di Cantone sui cittadini che, nel 68% dei casi, hanno scritto all'Anac a titolo personale.

Soddisfatto per il lavoro sugli appalti, a partire da Expo e Mose. Chiusi i controlli in 51 casi, Metro C di Roma, alta velocità di Firenze, autostrada A4. Nato l'ufficio che vigila sulle varianti. Decollata la "vigilanza collaborativa" per cui le stesse stazioni parlano con l'Anac. Undici gli appalti commissariati, 571 le sanzioni pari a un milione di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO

Alassio vietata ai migranti senza certificato medico

MARCO PREVE

GENOVA. «Mi accusano di apartheid sanitaria? Sono disposto a correre il rischio. Qui bisognava fermare l'assalto alla diligenza». Enzo Canepa sindaco di Alassio con un'ordinanza choc ha vietato l'ingresso nel suo comune «a migranti sprovvisti di certificato sanitario che attesti l'assenza di malattie infettive e trasmissibili».

Nel mirino chi arriva da Asia, Africa e Sudamerica dove «sono ancora presenti numerose malattie contagiose e infettive, come Tbc, scabbia, Hiv, ed è in corso una gravissima epidemia di Ebola». Jan Casella, ex consigliere comunale di Rete a Sinistra e membro dell'Arci parla di «Apartheid sanitaria. Puro razzismo. Me ne vergogno». Chiara Montaldo, dottoressa di Medici Senza Frontiere, dopo aver lavorato in Guinea è ora in Sicilia, al centro di Pozzallo: «È allarmismo. Gli sbarchi sono sottoposti a filtri che iniziano dalle barche a terra. Per Ebola è impossibile un contagio. È più pericoloso chi viaggia in aereo. Quanto alla scabbia, una doccia e una crema ed è risolta». Canepa non si scompone: «Abbiamo decine di questuanti provenienti da comuni limitrofi ospitati nei centri di accoglienza che girano col cappello in mano a importunare i turisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divisi (anche) sulla maternità

BRUXELLES Su questo tema non siamo gli ultimi in Europa, però la decisione della Commissione Ue di ritirare la proposta legislativa sul congedo di maternità perché era ferma da 5 anni a livello degli Stati membri ha comunque un impatto anche per noi. E mostra come gli Stati Ue faticino a trovare un accordo sui temi sociali, come la maternità, l'immigrazione, l'assicurazione europea per la disoccupazione. O su quelli economico ambientali come gli Ogm e l'Economia circolare, per un uso più efficiente delle risorse. Tutti argomenti che coinvolgono in modo forte le opinioni pubbliche nazionali. La Commissione Ue propone, gli Stati membri frenano.

La direttiva sul congedo di maternità risale al 2008 e puntava a istituire regole comuni in tutta la Ue: aumento del periodo di congedo volontario da 14 a 18 settimane, di cui sei obbligatorie subito dopo la nascita del neonato. Sei settimane pagate al 100% e il resto all'85%. Due anni dopo è intervenuto l'Europarlamento per portare a 20 le settimane di assenza dal lavoro. Ma il dossier si è arenato a livello dei singoli Stati. Così la Commissione Ue ha deciso di ritirare la proposta, seguendo la nuova linea che punta a un iter legislativo più trasparente. L'esecutivo ha annunciato che nel 2016 presenterà un'iniziativa più ampia. Sulla durata del congedo l'Italia è avanti, da noi la legge già stabilisce 20 settimane mentre la retribuzione è all'80% salvo che i contratti di lavoro non prevedano un'integrazione fino al 100%. La legge europea sarebbe stata un passo avanti.

L'Europa degli Stati frena anche su un'emergenza come l'immigrazione. Infatti il piano della Commissione ha ottenuto un parziale via libera al Consiglio dei capi di Stato e di governo, ma i Paesi questo mese dovranno trovare un accordo sulla questione principale: come distribuire 40 mila richiedenti asilo. Anche l'idea nel 2012, in piena crisi, dell'allora commissario al Lavoro Laszlo Andor di uno schema di assicurazione europea per offrire uno stru-

mento di base a chi perde l'occupazione, finanziato con un bilancio Ue e incrementato da contributi limitati dei lavoratori, non è riuscito a concretizzarsi nonostante fosse sostenuta dall'Europarlamento, dal Comitato delle Regioni e avesse incassato pure l'appoggio del

Fmi. Di traverso si misero la Germania e buona parte dei Paesi nordici. Sugli Ogm la situazione è anche più complicata: gli Stati Ue non sono mai riusciti a raggiungere una maggioranza né a favore né contro, di fatto non vogliono decidere per non inimicarsi l'opinione pubblica. Hanno lasciato legiferare la Commissione come previsto in questi casi.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Terzo settore. Alleanza delle cooperative: serve una legge contro l'evasione fiscale e la concorrenza sleale

Allarme legalità contro le false cooperative

Emanuele Scarci

MILANO

Il mondo della cooperazione lancia a Expo l'allarme legalità: "stop alle false cooperative" è il messaggio che l'Alleanza delle cooperative ha lanciato nel corso dell'assemblea nazionale di ieri a Cascina Triulza. Sono oltre 27 mila le firme raccolte (compresa quella del ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina) in un mese e mezzo dall'Alleanza, che riunisce Agci, Confcooperative e Legacoop, per promuovere una legge di iniziativa popolare contro chi utilizza le cooperative in modo distorto, inquinando il mercato con massimo ribasso, con l'evasione di tasse e tributi, concorrenza sleale e senza il rispetto dei diritti dei lavoratori. Alleanza chiede al Parlamento di adottare misure più incisive per contrastare il fenomeno delle false coop, anche con una cabina di regia dello Sviluppo economico che coordini i soggetti chiamati a vigilare.

Alleanza delle cooperative (39.500 imprese, 150 miliardi di fatturato e 1,15 milioni di occupati) reagisce agli scandali di appalti e tangenti e alla collusione con la politica: dalle cooperative edilizie di Sesto San Giovanni fino alle vicende di Mafia Capitale e Ischia. Come convincersi che questa raccolta di firme non sia un'operazione d'immagine? «Non mettiamo la testa sotto la sabbia, siamo in prima linea per fare pulizia - risponde Maurizio Gardini, presidente dell'Alleanza cooperative -. Gli scandali hanno provocato un calo reputazionale delle cooperative, in passato sempre ai piani alti nella percezione morale degli italiani». Cosa chiedete alla nuova legge? «Bisogna innanzitutto alzare le soglie di accesso - sostiene Gardini - e poi escludere quelle cooperative che non rispettano i nostri principi, tra cui quello di non finanziare la politica. Poi ci metto il pilastro della revisione contabile che può essere decisivo nell'individuazione delle false cooperative».

Ieri è stato lanciato anche Coop Up, un progetto di Alleanza per trasformare in cooperative le idee

di giovani under 35 e donne: sono previsti fino a 50 mila euro di finanziamento e coperture fino all'80% delle garanzie. Confcooperative, Federcasse Bcc, Fondosviluppo e Cooperfidi Italia (con le controgaranzie del Fondo centrale di garanzia) hanno messo a punto una linea finanziaria per le start-up cooperative giovanili e femminili.

Infine per la Cascina Triulza, sede del Padiglione della Società civile, è tempo di un primo bilancio. A due mesi dall'apertura, gli eventi ospitati sono stati 220, quindi circa 4 al giorno, con 20 mila persone partecipanti e 200 produttori coinvolti, compreso il mini-caseificio del Grana Padano. «I risultati sono incoraggianti - conclude Chiara Pennasi, direttore del Padiglione -. L'operazione è sostenibile grazie a un budget di 3,481 milioni che derivano per oltre un milione dagli espositori, 1,3 milioni dagli sponsor e un altro milione dai partecipanti al Mercato».

Al via la sanatoria dei carichi pendenti. La p.a. paga le conseguenze di un sistema obsoleto

La riscossione getta la spugna

Rottamati i ruoli. Ma i danni li subiscono gli enti locali

DI CRISTINA CARPENEDO
E FRANCESCO TUCCIO*

Con la pubblicazione del decreto 15.6.2015 prende corpo la sanatoria della riscossione per i carichi pendenti inclusi nei ruoli consegnati fino al 31/12/1999 all'allora concessionario della riscossione pubblica, oggi Equitalia. La norma di riferimento è contenuta nella legge 228/2012, art. 1, commi 527 e 528, scritta per i carichi fino a € 2.000 e allargata ai carichi più elevati, tutti dichiarati dal decreto «discaricati».

La pubblica amministrazione in generale (comuni ed enti che hanno riscosso tramite ruolo) non sarà gravata da oneri amministrativi ad eccezione delle spese di procedura. La questione è di particolare interesse per i comuni che temevano la restituzione delle somme dovute sul «non riscosso per riscosso», divenute quote inesigibili in vigore del dpr 43/88 per le anticipazioni fatte ai comuni sulle liste di carico della Tarsu. L'elenco dei crediti interessati includerà anche i ruoli formati con il dlgs 112/99, nel periodo 1-10-1999/31-12-1999, basati sul sistema della comunicazione di inesigibilità ma sui quali non trova applicazione la relativa disciplina. Ciò significa che gran parte dei carichi che compariranno nell'elenco dei ruoli da rottamare saranno quelli rimasti in vita nel passaggio alla riforma del 1999 e che erano già stati oggetto di riscontro contabile ai sensi del dl 203/2005 art.3 comma 13. Proprio sulla nebulosa vicenda del riscontro contabile, l'Anutel chiari ai comuni che nessuna somma doveva essere restituita all'agente della riscossione, né a titolo di Tarsu né per rimborso spese, almeno fino a quando non fosse stata prodotta la documentazione che consentisse di valutarne l'operato. La partita si chiude ora con l'obbligo della restituzione delle spese dilazionata, per i ruoli non erariali, in 20 rate annuali. A tal fine, gli agenti della riscossione presenteranno agli enti apposita istanza entro il 30/9/2015 sulla base delle specifiche indicate nel decreto, con la possibilità per l'ente creditore di segnalare gli erronei inserimenti entro sei mesi. L'erogazione della prima rata è fissata al 30/6/2016 secondo il meccanismo contenuto nel citato comma 13.

L'elenco è finalizzato a discaricare automaticamente tutte le somme iscritte a vario titolo (tributi, sanzioni amministrative ed entrate patrimoniali), indipendentemente da ogni forma di controllo sulle effettive attività compiute. Un controllo certamente difficile da attuare a distanza di anni, ma che già si presentava in odore di con-

tenzioso per quei comuni che si dichiaravano sicuri di non aver mai ricevuto la richiesta di discarico. Non è chiaro che tipo di verifica dovrà essere compiuta ma sembra ridotta a mera formalità. Di certo, l'operazione chiude la vicenda evitando il confronto con gli enti titolari dei crediti e impedendo l'assunzione di responsabilità dirette. Un epilogo che non depone a favore di un sistema pubblico di riscossione che, secondo l'ultimo disegno di legge, si propone per essere il principale interlocutore per la riscossione delle

entrate dei comuni.

Alla luce di quanto detto è necessaria una riflessione da parte degli addetti ai lavori: con la rottamazione dei ruoli la pubblica amministrazione paga i danni di un sistema legislativo obsoleto che, pur godendo di privilegi e mezzi speciali di azione, non ha saputo raggiungere i risultati sperati.

*funzionario responsabile entrate tributarie e patrimoniali del Comune di Jesolo (Ve), componente Osservatorio tecnico e docente Anutel
**presidente Anutel

Catasto, una riforma tanto attesa quanto disattesa

Il punto di partenza era quello di rendere operativa una vera riforma estimativa del catasto, tale da riportare nell'alveo della perequazione fiscale situazioni di sottostima o di sovrastima delle rendite catastali con l'obiettivo di trasferire equità fiscale al settore impositivo immobiliare. La revisione, di cui alla legge delega n. 23/2014, doveva, in fase operativa, passare attraverso la determinazione di nuovi parametri e la rivisitazione degli elementi fondanti del vigente catasto, su tutti, il valore patrimoniale medio e la rendita catastale media.

Eppure, il secondo e cruciale decreto attuativo non arriverà almeno per ora sul tavolo del consiglio dei ministri. E da un decennio che la riforma viene annunciata ma anche stavolta, a pochi giorni dalla scadenza della delega (27 giugno scorso), è stata nuovamente bloccata. Decisive in tal senso, le simulazioni dei valori degli immobili calcolati dall'Agenzia secondo le nuove regole, che fanno registrare aumenti medi dal 30 al 180%. Sotto accusa, gli algoritmi contenuti nel restyling della rendita catastale (valori locativi annui a mq, dedotti delle spese generali sostenute per l'immobile, moltiplicato per la superficie) e nella determinazione del valore patrimoniale (valore al mq rettificato dall'algoritmo che deve tener conto dell'anno di costruzione, piano ecc). La pubblicità delle funzioni statistiche e la discutibile tracciabilità del mercato delle locazioni hanno rappresentato, come da molti prospettato, i punti dolenti della riforma. Sotto la lente di ingrandimento, la funzione

di stima, ovvero la relazione statistico-matematica tra la variabile (valore/reddito) e le caratteristiche dell'immobile (superficie, piano ecc.)

È risaputo, però, che sono spesso i dettagli a far la differenza. Infatti, ancor più preoccupante nella predetta analisi, è un dettaglio di non poco conto, caposaldo della delega, con particolare incidenza economica e sociale: l'invarianza di gettito. Se le rendite aumentano, le aliquote delle due patrimoniali (Imu-Tasi) per forza maggiore devono scendere, pena ulteriore rischio salasso per i contribuenti. Da rischio a certezza, il passo come si sa è breve e le simulazioni predette l'hanno confermato. A Napoli, il valore di una casa popolare al centro sale di sei volte, di cinque a Venezia, di quattro a Roma. Rivalutazione sacrosanta, per un catasto vecchio di 70 anni, ma che in ogni caso farà discutere se, come sembra, il fisco seguirà l'impennata delle rendite. A Palazzo Chigi hanno deciso di rinviare ogni decisione «politicamente» sensibile, un «congelamento» in attesa del vero caldo autunnale, che disegna all'orizzonte l'entrata in scena della local Tax e dell'Imus. I prossimi mesi costituiranno prova incontrovertibile.

Gianluca Russo
responsabile servizio
fiscaltà locale del Comune
di Sant'Antimo (Na),
docente esclusivo Anutel

Lo ha chiarito la Cassazione in una recente sentenza. Il principio vale anche per la Tari

Alberghi, sconti Tarsu aleatori

Le tariffe agevolate non sono un diritto. Decide il comune

di **DUCCIO CUCCHI***

Il comune ai fini delle determinazioni delle tariffe Tarsu è libero di prevedere, se lo ritenga opportuno, una differenziazione tra impresa alberghiera e civili abitazioni, potendo stabilire misure agevolative per tali attività commerciali, senza che vi sia alcun diritto per le prime di vedersi attribuire una tariffa ridotta.

Una recentissima sentenza della Corte di cassazione (sent. del 19 giugno 2015 n. 12769), riguarda questo tema, che riteniamo sia di interesse anche se, come sappiamo, la Tarsu è stata ormai sostituita prima dalla Tares e poi, attualmente dalla Tari, istituita con l'art. 1, comma 639 della legge 147/2013.

La sentenza in commento si basa sul caso di un concessionario alla riscossione di un comune siciliano che aveva iscritto a ruolo un importo ai fini Tarsu nei confronti di un'impresa alberghiera esercitata in quel comune, senza

prevedere alcuna agevolazione nei confronti di essa.

I giudici di appello ritenevano infatti illegittima la diversificazione delle tariffe tra esercizi alberghieri e locali adibiti ad uso di civile abitazione, sostenendo che l'ente impositore non potesse discriminare le due attività, essendo fuori del potere discrezionale del comune.

Pur osservando i giudici di legittimità, il dlgs 5/2/1997, n. 22, art. 49, comma 8 sancisce che la tariffa è determinata dagli enti locali e pertanto appare, al contrario di quanto sostenuto dalla sentenza di appello, legittimo per un comune introdurre una tariffa differenziata per fasce di utenza - quella domestica e quella non domestica.

Come ricorda la Corte, è ben possibile che essendo l'attività alberghiera ben distinta da quella privata delle civili abitazioni, si possa considerare che l'importo della tariffa relativa alla raccolta ed allo smaltimento dei rifiuti possa essere ben

diverso, e segnatamente maggiore per gli alberghi, con ciò riconoscendo un maggior carico tributario a carico di quest'ultimi.

Del resto, tale principio era già stato sancito da precedenti sentenze della Corte di cassazione, (sentenza sez. 5 n. 5722 del 12/3/2007), che pone il seguente principio: «In tema di tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani (Tarsu), è legittima la delibera comunale di approvazione del regolamento e delle relative tariffe, in cui la categoria degli esercizi alberghieri venga distinta da quella delle civili abitazioni, ed assoggettata ad una tariffa notevolmente superiore a quella applicabile a queste ultime: la maggiore capacità produttiva di un esercizio alberghiero rispetto ad una civile abitazione costituisce infatti un dato di comune esperienza, emergente da un esame comparato dei regolamenti comunali in materia, ed assunto quale criterio di classificazione e valutazio-

ne quantitativa della tariffa anche dal dlgs 5/2/1997, n. 22, senza che assuma alcun rilievo il carattere stagionale dell'attività, il quale può eventualmente dar luogo all'applicazione di speciali riduzioni d'imposta, rimesse alla discrezionalità dell'ente impositore.

Come annota la sentenza in commento, la legislazione a favore delle imprese turistiche di cui all'art. 7 comma 4 legge 135 del 2001 (legge quadro per il turismo) prevede: «Fermi restando i limiti previsti dalla disciplina comunitaria in materia di aiuti di stato alle imprese, alle imprese turistiche sono estesi le agevolazioni, i contributi, le sovvenzioni, gli incentivi e i benefici di qualsiasi genere previsti dalle norme vigenti per l'industria, così come definita dall'art. 17 del dlgs 31/3/1998, n. 112, nei limiti delle risorse finanziarie a tale fine disponibili e in conformità ai criteri definiti dalla normativa vigente».

Sul punto dell'agevolazio-

ne cennata, e qui è il punto fondamentale, però l'impresa alberghiera non può vantare alcun diritto, per il fatto che il potere di disciplinare a favore delle imprese alberghiere, tariffa Tarsu agevolata, rientra nella piena discrezionalità amministrativa del Comune, che può anche non concedere alcuna agevolazione in merito.

Per concludere, si può notare chiosando, che il principio espresso in tema, possa mantenere la sua validità anche per la Tari, dato che i commi 682-683 dell'art. 1 della legge 147/2013, prevedono che sia il comune attraverso un regolamento a disciplinare eventuali riduzioni d'imposta per alcune attività economiche.

**dottore commercialista
e revisore
legale in Firenze*

De Luca, stop alla sospensione adesso potrà nominare la giunta

Provvedimento d'urgenza del tribunale, udienza sul ricorso il 17 luglio

Paolo Mainiero

Mancano pochi minuti alle 11 quando l'avvocato Lorenzo Lentini, uno dei tre legali che hanno firmato il ricorso per Vincenzo De Luca (gli altri due sono il professore Giuseppe Abbamonte e Antonio Brancaccio) dà notizia che la prima sezione civile del Tribunale di Napoli ha accolto l'istanza con la quale il neo governatore chiedeva la sospensione dell'efficacia del decreto con il quale il presidente del consiglio dei ministri ne aveva disposto, il 26 giugno, la sospensione per effetto della legge Severino. «È una vittoria della giustizia», esulta Lentini. Nel decreto con il quale si accoglie il ricorso, il presidente della prima sezione civile Gabriele Cioffi fissa per il 17 luglio, alle 9,30, l'udienza collegiale «per la conferma, la modifica o la revoca del presente decreto».

A mezzogiorno il presidente del tribunale di Napoli Ettore Ferrara firma una nota ufficiale. «Come già avvenuto in precedente analoga circostanza (il caso di Luigi de Magistris, ndr), atteso l'evidente rilievo mediatico assunto in questi giorni dalla questione e l'interesse pubblico sotteso comunico - scrive - che con decreto «inaudita altera parte» depositato oggi dal presidente della sezione competente ha sospeso provvisoriamente l'efficacia del provvedimento».

Linguaggio tecnico-giuridico a parte, il decreto firmato da Gabriele Cioffi a tempo di record (appena due giorni dopo la presentazione del ricorso) di fatto congela la sospensione, consente a Vincenzo De Luca di poter partecipare alla prima seduta del consiglio regionale (giovedì 9 luglio) e soprattutto dà il via libera alla nomina della giunta che potrebbe avvenire nella stessa giornata del 9 luglio. «È stata ripristinata la volontà popolare», è il primo commento del governatore, raggiunto dalla notizia a Roma mentre partecipa alla direzione nazionale del Pd. Alla fine, dunque, come tra le ipotesi della vigilia, il tribunale ha adottato una procedura d'urgenza e ha optato per una decisione monocratica «i-

naudita altera parte», ovvero senza ascoltare la controparte, rinviando al 17 luglio la trattazione collegiale del ricorso. Cosa che non avviene per il caso de Magistris, per il quale la stessa prima sezione fissò dopo tre giorni l'udienza di comparizione delle parti e decidendo nei successivi cinque giorni (accogliendo, anche nel caso del sindaco di Napoli, il ricorso).

I tempi
Via libera alla prima seduta del Consiglio che sarà convocata forse il 9

Cioffi motiva in quattro punti la sua decisione. Il primo attiene alla «questione di legittima costituzionale della costituzionale delle norme in forza delle quali è stato adottato il provvedimento impugnato su cui il ricorrente giustamente fonda il *fumus boni iuris*». In sostanza, il presidente della sezione ricorda che la legge Severino è stata già rimessa al vaglio della Corte Costituzionale sia dal Tar Campania, relativamente al caso de Magistris, sia dalla Corte di Appello di Bari per un consigliere regionale della Puglia. In un secondo punto, il giudice Gabriele Cioffi ha ravvisato il concreto rischio che la sospensione potesse provocare un danno irreparabile a De Luca. Ancora, il presidente della sezione ritiene che la sospensione leda l'esercizio del diritto politico del neo governatore che va oltre la singola posizione di De Luca perché incide, si legge, «in modo immediato e diretto sul funzionamento e sulla organizzazione amministrativa della Regione». Infine, Cioffi fa riferimento al parere chiesto dal governo all'Avvocatura dello Stato ed espresso il 23 giugno. Nel parere, richiamato nel decreto, l'Avvocatura rileva che nel caso specifico di Vincenzo De Luca, che non ricopriva al carica al momento della condanna in primo grado per abuso d'ufficio, la sospensione avrebbe impedito l'insediamento del consiglio regiona-

le e l'elezione dell'Ufficio di presidenza entro il 12 luglio (termine entro il quale va convocata, secondo quanto prevede lo Statuto, la prima seduta del Consiglio) e la composizione della giunta con la nomina del vice. In altre parole, la sospensione di De Luca avrebbe determinato lo scioglimento del Consiglio e il ricorso a nuove elezioni «con indubbia lesione - scrive Cioffi nel decreto anche delle posizioni soggettive dei rimanenti eletti in Consiglio».

Nel decreto si fa sostanzialmente riferimento all'istanza presentata dai legali di De Luca nella quale si prende di mira, anche in maniera dura, la decisione di Matteo Renzi di sospendere De Luca laddove si parla, tra l'altro, del «disinvolto decreto del presidente del Consiglio dei ministri con effetti

dissolutori, discredito di organi costituzionali e condizione di pericolo destabilizzante». Tuttavia la battaglia legale non finisce qui, anzi. «De Luca è stato solo congelato. Quando sarà scongelato ne vedremo delle belle», avverte Gianluigi Pellegrino. A giudizio del legale del Movimento difesa del cittadino, che sollevò in Cassazione la questione relativa alla competenza giurisdizionale in materia di Legge Severino (il tribunale ordinario è competente, e non il Tar), la questione è tutt'altro che chiusa e il futuro della Regione resta a rischio. «Se il 17 luglio il tribunale dovesse revocare il decreto tutti gli atti che De Luca firmerà, compresi quelli di nomina della giunta, possono essere travolti soprattutto se impugnati. La Campania è appesa a un filo», è la tesi di Pellegrino. L'avvocato contesta la decisione del presidente della prima sezione civile di aver deciso per decreto di accogliere il ricorso di De Luca. «È un provvedimento monocratico, provvisorio, temporaneo, senza contraddittorio, che disapplica ad personam una legge dello Stato e non ha precedenti», sostiene. Nel frattempo, i ricorsi non mancano.

Bocciato dal Tar quello del Movimento Cinque Stelle che chiedeva lo scioglimento del consiglio regionale, pende quello presentato da Forza Italia e Fratelli d'Italia che chiedono ai giudici di accertare che De Luca va considerato sospeso di diritto dalla carica sin dal momento della sua proclamazione per effetto dell'automatica e diretta applicazione della Legge Severino. A rappresentare Forza Italia e Fratelli d'Italia è l'avvocato molisano Salvatore Di Pardo, il legale che aveva ottenuto la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi dopo la condanna per il processo Mediaset in favore del primo dei non eletti, Ulisse Di Giacomo.

Il ministero dell'ambiente ha ufficializzato l'apertura dello sportello per gli enti locali

Fondo Kyoto, al via le domande

350 mln per la riqualificazione energetica delle scuole

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

È partita la caccia ai 350 milioni di euro a disposizione degli enti locali per la riqualificazione energetica degli edifici scolastici. Il ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha ufficializzato l'apertura dello sportello per la presentazione delle domande per la concessione di finanziamenti a tasso agevolato. I soggetti pubblici proprietari di immobili pubblici destinati alla istruzione scolastica, ivi inclusi gli asili nido, e all'istruzione universitaria, nonché di edifici pubblici dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam) possono presentare domanda per la concessione dei finanziamenti a tasso agevolato previsti dal Fondo Kyoto. Lo sportello di presentazione delle domande, operativo ai sensi del decreto interministeriale n. 66 del 14 aprile 2015, rimarrà aperto fino alle ore 17 del 23 settembre 2015. L'ammissione al finanziamento age-

volato avverrà comunque fino al raggiungimento del limite massimo delle risorse, in base all'ordine cronologico di presentazione delle istanze.

Finanziabili interventi che consentono un risparmio energetico.

Il Fondo Kyoto finanzia interventi di incremento dell'efficienza energetica e degli usi finali dell'energia su edifici destinati ad attività scolastica. I progetti dovranno portare ad un miglioramento del parametro dell'efficienza energetica dell'edificio oggetto di intervento di almeno due classi in un periodo massimo di tre anni dalla data di inizio dei lavori di riqualificazione energetica. I progetti dovranno rispettare i requisiti tecnici minimi e i costi unitari massimi previsti dal Conto termico. Qualora reso necessario dalle condizioni degli edifici, i progetti dovranno

prevedere l'adeguamento alle norme sulla sicurezza dei luoghi e degli impianti nonché le norme in materia di prevenzione antisismica, nonché assicurare la bonifica o messa in sicurezza delle parti di immobile o sue pertinenze contaminate

dello 0,25%. I finanziamenti agevolati sono strutturati secondo un piano a rate semestrali, costanti, posticipate, con applicazione del tasso fisso dello 0,25%. L'ammortamento dei prestiti decorre dal 1° gennaio dell'anno successivo al perfezionamento del contratto di finanziamento agevolato, ovvero dal 1° luglio dello stesso anno per i contratti conclusi nel primo semestre dell'anno. Sono finanziabili fino ad un massimo di 30 mila euro gli interventi che riguardano esclusivamente l'analisi, il monitoraggio, l'audit e la diagnosi energetica, con una durata di finanziamento fino a 10 anni.

da amianto. Potranno essere ammessi al finanziamento gli interventi i cui costi sono stati sostenuti in data successiva al 14 maggio 2015 o sono comunque ancora da sostenere.

Finanziamenti al tasso

Gli interventi relativi alla sostituzione dei soli impianti, incluse le opere necessarie alla loro installazione e posa in opera, comprensivi della progettazione e certificazione energetica ex ante ed ex post sono finanziabili fino ad un milione di euro. Gli interventi di riqualificazione energetica

dell'edificio inclusi gli impianti e l'involucro comprese le opere necessarie alla installazione e posa in opera, oltre che della progettazione e certificazione energetica ex ante ed ex post sono finanziabili fino a 2 milioni di euro. In questi ultimi due casi la durata del finanziamento arriva fino a 20 anni.

Presentazione delle domande via Pec. Le domande di ammissione dovranno essere inviate, a pena di irricevibilità, al ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, direzione per il clima e l'energia, e in copia alla Cassa depositi e prestiti spa, ai seguenti indirizzi di posta elettronica certificata (Pec): fondokyoto@pec.minambiente.it e cdpspa@pec.cassaddpp.it.

Per la definizione dell'ordine cronologico di ricezione delle domande farà fede la data e l'orario riportato sulla ricevuta di accettazione del provider di posta elettronica certificata (Pec) del ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE

ISTANZE DAL 6 LUGLIO

Molise, 4 milioni per l'efficienza energetica della p.a.

La regione Molise ha messo a disposizione 4 milioni di euro grazie ad un avviso del Por 2007/2013 rivolto alle amministrazioni comunali e agli altri enti pubblici regionali per il finanziamento di progetti finalizzati a rendere energeticamente più efficienti gli utilizzi degli edifici pubblici e le utenze energetiche pubbliche. Il bando fornisce sostegno finanziario alla realizzazione di interventi in grado di ridurre i consumi energetici degli enti pubblici, a parità di servizi erogati e con una particolare attenzione ai comuni, nonché di ridurre le esternalità ambientali negative, in linea con gli obiettivi stabiliti nel protocollo di Kyoto e nei documenti di programmazione Europa 2020. Il contributo è destinato esclusivamente alle amministrazioni comunali e agli altri enti pubblici ricadenti nel territorio della regione Molise, che intendono attivare investimenti finalizzati a ridurre i consumi energetici. I soggetti beneficiari dovranno realizzare investimenti finalizzati ad introdurre tecnologie, materiali, tecniche e/o processi in grado di assicurare l'obiettivo della contemporanea riduzione dei costi connessi al consumo di energia e delle esternalità ambientali negative, generate dagli attuali sistemi di gestione e di consumo energetico. Gli interventi proposti sono finanziabili fino al 100% dell'importo complessivo ammissibile alle agevolazioni. Le domande dovranno essere presentate a partire dalle ore 9 del 6 luglio 2015, esclusivamente per via telematica. L'assegnazione dei fondi avviene in base all'ordine cronologico.

— © Riproduzione riservata — ■

I risparmi sulla sanità: tagli per 2 miliardi

►Riorganizzazione del lavoro e revisione di tutte le voci di spesa
Lorenzin: nessuna riduzione ai servizi, interventi sulla produttività

►No all'intesa con il governo da Lombardia, Veneto e Liguria
Entro il 30 settembre le nuove norme per il capitolo medicinali

L'ACCORDO

ROMA Servizio sanitario nazionale: meno 2,35 miliardi. I tagli per far fronte alla riduzione del Fondo sono stati decisi. Accordo siglato, scade nel 2017, tra governo e Regioni anche se Lombardia, Veneto e Liguria hanno detto "no". "No" all'intesa arrivata dopo mesi e mesi di incontri e trattative.

GLI ASSESSORI

Era assolutamente necessario arrivare alla fumata bianca, «compensare il mancato incremento sul Fondo senza stravolgere il Patto per la Salute», come commenta il ministro Beatrice Lorenzin. «Ringrazio chi è uscito - aggiunge - e non ha partecipato, così ci ha permesso di chiudere l'accordo». Secondo le tre Regioni del "no" l'intesa raggiunta avrebbe «messo a rischio l'aspettativa della popolazione» ha ricordato Massi Garavaglia (Lombardia) coordinatore degli assessori finanziari in Conferenza delle Regioni.

Alla riduzione di 2,35 miliardi contribuiranno, tra le diverse voci, il taglio del 5% sui contratti per beni e servizi e per le forniture

di materiale sanitario, dell'1% delle prestazioni specialistiche ambulatoriali rispetto al consuntivo 2014, la rinegoziazione dei prezzi di alcuni farmaci e altri risparmi con il recupero dell'appropriatezza delle prestazioni.

«Non ci sarà uno stravolgimento delle leve - spiega ancora il ministro Lorenzin - invece di attuare tagli lineari, lavoreremo sulla produttività. E' un inizio molto importante».

Riguardo ai farmaci innovativi «abbiamo rinviato a settembre per capire quanto sarà il tetto della spesa territoriale e per vedere se riusciamo ad assorbire la spesa in un altro modo», continua. In Stato-Regioni infatti si è deciso di costituire un tavolo composto dai rappresentanti dei ministeri della Salute, dell'Economia, delle Regioni e di Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco che, tenuto conto dell'andamento della spe-

sa farmaceutica del 2015 (inclusa quella per i farmaci innovativi) prepari entro il 30 settembre una proposta di revisione delle norme che riguardano il governo della spesa farmaceutica.

L'APPELLO

Proprio ieri, mentre le Regioni e il governo siglavano l'intesa, si è riunita l'assemblea annuale di Farindustria che ha rivolto un appello temendo, anche in questo campo, nuovi risparmi. «Io mi auguro che non si prendano le solite decisioni su tagli strutturali o ideologici o con dei pregiudizi come sempre, perché sarebbe veramente un peccato. Anche perché, nonostante tutte le difficoltà questo settore italiano resta

al secondo posto in Europa, testa a testa con la Germania. Dal 2010 al 2014 il nostro Paese è stato il primo al mondo per crescita in valore dell'export di farmaci e vaccini» sono le parole del presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi.

Nei prossimi mesi, dunque, è possibile che si torni a rivedere e limare dove serve, anche alla luce dell'intesa di ieri, del Patto della Salute, (2014-2016) firmato proprio un anno fa tra il ministero e le Regioni su spesa e programmazione. Che vuol dire, oltre alla revisione dei conti, anche cure a domicilio, nuovi servizi erogati dal servizio sanitario, riammodernamento degli ospedali.

Carla Massi

In 3 anni cresciuto del 33%, più difficile accedere alle gare

Pmi penalizzate dal balzo del valore medio dei lotti

Difficoltà di accesso alle gare di appalto pubblico per le piccole e medie imprese con il valore medio dei lotti aumentato del 33% nell'ultimo triennio; sempre in aumento le procedure negoziate che crescono del 20% in media; calano, nel complesso, le procedure di gara soprattutto quelle inferiori alla soglia di applicazione della normativa comunitaria. Sono questi alcuni dei dati che emergono dalla lettura della copiosa relazione al parlamento predisposta dall'Autorità nazionale anticorruzione, presentata ieri alla Camera dal presidente Raffaele Cantone. Dal documento si può chiaramente dedurre un complessivo calo della domanda pubblica e quindi del numero delle procedure di affidamento, specialmente di quelle di importo inferiore alle soglie comunitarie, e un aumento del valore soprattutto per effetto di alcuni appalti di importo particolarmente elevato. A ciò va aggiunto che le minori procedure bandite dalle amministrazioni hanno avuto ad oggetto lotti di importo mediamente più elevato, che hanno raggiunto nel 2014 il valore medio più alto degli ultimi cinque anni. Il contesto generale non è quindi favorevole alla partecipazione delle piccole e medie imprese al mercato degli appalti pubblici. In particolare la relazione evidenzia che nel quadriennio 2011-2014 il valore medio dei lotti è passato da circa 601 mila euro a 800.300 euro con un incremento del 33%. Un altro elemento di rilievo evidenziato dalla relazione attiene al numero e alla tipologia delle procedure di gara utilizzate dalle stazioni appaltanti. Focalizzando l'attenzione sui settori ordinari (e quindi non su quelli relativi ai settori acqua, trasporti e telecomunicazioni), rispetto al 2013 la relazione registra una riduzione di tutte le tipologie di procedure, ad eccezione della categoria «altre procedure»

(in crescita di oltre l'8%) nella quale rientrano sistemi di selezione dell'affidatario utilizzati per appalti particolarmente rilevanti o complessi quali il sistema dinamico di acquisizione e il dialogo competitivo. A fronte della generalizzata contrazione in termini di numero, appare evidente però anche un aumento del valore di tutte le procedure ad eccezione degli acquisti in economia, che si riducono fortemente anche in ragione della diminuzione dei contratti di importo compreso tra 40 mila e 150 mila euro. In particolare, rileva il dato di un aumento di circa il 20% medio delle procedure negoziate, con le procedure negoziate senza bando che crescono di poco meno del 7% e le negoziate con bando che registrano una crescita pari a oltre il doppio rispetto al 2013. Su questo fenomeno l'Anac sottolinea che la scelta della procedura da adottare «ben potrebbe essere indirizzata, anche per le procedure di minore entità, verso procedure aperte o ristrette al fine di ottenere un maggiore grado di concorrenza e migliori condizioni tecnico-economiche». Considerazioni che nascono anche da specifiche attività di vigilanza poste in essere dall'Authority che, per l'attività contrattuale 2011-2014 oggetto dell'indagine «Mafia Capitale», ha rilevato «un generalizzato ricorso alle procedure negoziate al di fuori dei presupposti normativi richiesti, con violazione dei limiti di importo e con artificiosi frazionamenti di appalti». Praticamente le stesse anomalie rinvenute nell'indagine sugli appalti dei principali comuni italiani che, per oltre il 50% dei casi, hanno fatto ricorso alla procedura negoziata nell'80% del totale degli appalti affidati.

CDS SUL RAPPRESENTANTE LEGALE

La turbativa d'asta non esclude dalla gara

Non può essere esclusa da una gara l'impresa il cui rappresentante legale è stato condannato con sentenza di primo grado per turbativa d'asta; ai fini dell'esclusione rileva la grave negligenza o malafede accertata nella fase di esecuzione del contratto e non nella fase di trattativa contrattuale. È quanto afferma il Consiglio di stato, sezione quinta, con la pronuncia del 18 giugno 2015, n. 3107 che affronta il tema della rilevanza di una condanna disposta nei confronti del legale rappresentante di una impresa per turbativa d'asta, riformando la sentenza di primo grado che aveva visto legittimare l'esclusione del concorrente disposta dalla stazione appaltante. I giudici affermano in particolare che non può ritenersi che dalla condanna in primo grado riportata dal legale rappresentante dell'aggiudicataria per il reato di turbativa d'asta possa desumersi che sia stata integrata una delle ipotesi di cui all'art. 38, comma 1, lettera f), dlgs n. 163/2006. La norma prevede infatti che debbano essere esclusi dalla gara i soggetti che secondo motivata valutazione della stazione appaltante, abbiano commesso grave negligenza o malafede nell'esecuzione delle prestazioni affidate dalla stazione appaltante che bandisce la gara; o che abbiano commesso un errore grave nell'esercizio della loro attività professionale. Per il Consiglio di stato la norma fa riferimento a fattispecie pregresse maturate durante lo svolgimento della prestazione affidata in relazione alle quali la stazione appaltante può dedurre un deficit di diligenza o di professionalità in capo al concorrente. In altre parole l'operatività della causa di esclusione si estende anche a prestazioni non espressamente dedotte in contratto, ma che derivino dal rispetto dei principi di lealtà contrattuale pur sempre nell'ambito dell'esecuzione delle prestazioni assunte. Soltanto in questi casi viene meno quell'elemento fiduciario che deve connotare il successivo rapporto negoziale che intercorrerà fra l'aggiudicatario del contratto e l'amministrazione. Da ciò i giudici deducono che la norma non può essere dilatata sino ad accogliere un'interpretazione che abbraccia anche fattispecie nelle quali il comportamento scorretto del concorrente si sia manifestato in fase di trattativa (partecipazione alla gara). Pertanto, stante il rigido principio di tassatività che ispira le cause di esclusione il concorrente non andava estromesso dalla gara.

Si apre alla Camera la discussione sulla possibilità di affidare appalti di lavori e forniture

Concessionari aperti al mercato

Più poteri all'Autorità nazionale anti-corruzione

Pagina a cura
di **ANDREA MASCOLINI**

Più mercato con gli appalti dei concessionari da affidare sempre in gara e non più riservati alle società in house; rafforzamento dei poteri dell'Autorità nazionale anticorruzione; limitazioni all'appalto integrato, revisione del sistema di qualificazione delle imprese basato su criteri reputazionali; riforma degli affidamenti a contraenti generali. Sono questi alcuni dei temi più caldi sui quali alla Camera si tornerà a discutere a breve dopo che il 18 giugno il Senato ha approvato il disegno di legge delega per il recepimento delle tre direttive europee sugli appalti pubblici e sulle concessioni e per la riforma del codice dei contratti pubblici e del relativo regolamento di attuazione. In questi giorni si sta infatti avviando l'esame in sede referente presso la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici e

i relatori designati sono Raffaella Mariani (Pd) e Angelo Cera (Ap-Ncd-Udc) e il lavoro della Commissione dovrebbe concludersi più rapidamente di quanto avvenuto in Senato, dove un lungo ciclo di audizioni ha consentito di sviscerare molti problemi e di arrivare al varo di un testo ben più ricco di quello presentato dal governo nell'agosto del 2014. Forse anche troppo ricco, se si pensa che sono 56 i criteri di delega che il legislatore delegato dovrà rispettare, nonostante il cosiddetto «divieto di gold-plating» (cioè di introduzione di norme di maggiore livello di dettaglio di quelle europee) che, pur espressamente indicato nel disegno di legge, potrebbe essere violato proprio da una serie di indicazioni restrittive. Vi sono poi alcuni temi molto delicati, come quello della disciplina degli appalti dei concessionari (autostradali in primis), sui quali alla Camera si aprirà la discussione rispetto alla scelta di costringere tutti i concessionari (attuali

o di «nuova aggiudicazione») ad affidare a terzi, con gara anche semplificata, lavori, forniture e servizi di importo superiori a 150 mila euro. In questo modo i concessionari non potrebbero più utilizzare società controllate e dovrebbero mettere in gara tutti gli interventi; sarebbero escluse dall'obbligo le concessioni in finanza di progetto e quelle affidate con gara europea. L'impatto della norma e la sua applicabilità riguarda soprattutto, ma non solo, Autostrade per l'Italia, che gestisce interventi copiosi in base a programmi di investimento di rilievo che però finiscono in larga parte a proprie società. Il dubbio di alcuni è se la norma possa intervenire, con un periodo transitorio di dodici mesi, rivoluzionando modalità organizzative e programmi di investimento già avviati da tempo.

C'è poi il tema del rafforzamento dei poteri dell'Autorità nazionale anticorruzione presieduta da Raffaele Cantone che diventa il vero

regolatore del mercato con poteri di indirizzo delle stazioni appaltanti tramite linee guida, bandi-tipo e contratti-tipo «anche dotati di efficacia vincolante, fatta salva l'impugnabilità degli atti». In sostanza l'Authority dovrebbe implementare notevolmente la già utile attività di regolazione, nel presupposto che codice e regolamento siano molto più snelli di quelli attuali. Non solo. L'Anac dovrà gestire un albo dei commissari di gara e fornire alle stazioni appaltanti l'elenco da cui sorteggiare i commissari, compito non da poco dal punto di vista della moralizzazione del settore; a tale compito si affianca anche quello di gestione di un apposito sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti finalizzato a valutarne l'effettiva capacità tecnica e organizzativa. Una grande sfida per l'Autorità, chiamata anche a gestire l'introduzione di nuovi elementi di qualificazione degli operatori economici che faranno riferimento anche a

criteri reputazionali e, conseguentemente, anche al rating di legalità delle imprese stesse.

Altro tema sul quale è probabile che si riaccenda la discussione alla Camera è quello della limitazione dell'appalto integrato (di progettazione costruzione) introdotta al Senato: da settori vicini al mondo delle imprese di costruzioni qualche malumore già serpeggia rispetto all'ipotesi di usare l'appalto integrato soltanto se la componente innovativa o tecnologica supera il 70% del valore dell'appalto e alla regola generale di appaltare i lavori sulla base del progetto esecutivo. Maggiore chiarezza andrà poi fatta sul tema della legge obiettivo: acclarato che la direzione lavori non potrà più essere affidata al contraente generale, occorrerà stabilire se e in che misura l'affidamento a contraente generale, previsto a livello europeo, dovrà essere mantenuto nel nostro ordinamento.

— © Riproduzione riservata — ■

Delega. Nei concorsi conta anche l'Ateneo Pa, dirigenti licenziati solo per «bocciatura»

Gianni Trovati

ROMA

Per i 41.500 dirigenti pubblici arriva la "garanzia" anti-decadenza dal ruolo unico prospettato per loro dalla riforma della Pubblica amministrazione. Con un correttivo approvato ieri dalla commissione Affari costituzionali della Camera, infatti, si prevede che il dirigente potrà decadere solo dopo un periodo di disponibilità «successivo a una valutazione negativa», per cui non basterà più solo un lungo parcheggio per mandarlo a casa.

Per capire la questione occorre riandare all'architettura della dirigenza disegnata dalla riforma della Pa, e fondata sul «ruolo unico». In realtà i «ruoli unici» sarebbero tre (per Stato, Regioni ed enti locali), e da questi le amministrazioni dovrebbero scegliere i propri dirigenti a cui affidare incarichi di quattro anni, rinnovabili senza concorso per altri due anni. I dirigenti senza incarichi sarebbero collocati «in disponibilità», con attribuzione dello stipendio base e della parte fissa del trattamento accessorio ma, e qui arriva il punto più critico, «dopo un determinato periodo di collocamento in disponibilità» secondo il testo confermato dal Senato arriverebbe la decadenza. Questo aspetto ha scatenato le proteste

dei diretti interessati, nel timore che il rischio di disponibilità e soprattutto di decadenza finisse per dipendere dal tasso di fedeltà alle scelte della politica. L'emendamento approvato ieri, che era stato «promesso» dallo stesso ministro della Pa Marianna Madia, prova a evitare questo rischio, stabilendo appunto che la decadenza potrà riguardare solo chi è stato messo in disponibilità dopo una bocciatura sulle proprie performance.

Sul rapporto fra politica e dirigenza interviene un altro emendamento approvato ieri a Montecitorio, in cui si prevede che per essere scelti dalle Regioni come direttori generali delle Asl bisognerà esprimere interesse per la posizione specifica in palio. Un terzo emendamento interviene sulla valutazione, e ipotizza che nei concorsi pubblici si possa valutare, accanto al voto minimo di laurea, anche «i fattori inerenti all'istituzione che lo ha assegnato». Il principio è importante, perché le università non sono tutte allo stesso livello e l'ateneo di provenienza è un fattore di valutazione consueto per le assunzioni nel privato, e se attuato rappresenterebbe nei fatti un primo superamento del «valore legale» del titolo di studio.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA